DISSERTAZIONE
SU DI UNA LAPIDA
TROVATA
NEL CASTELLO
DELLA SERRA
MONTAGNA PISTOJESE

IN PISTOJA MDCCLII.
Nella Stamperìa d' Atto Bracali Stampator del Pubblico.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. IL SIG. CAVALIERE

N E R O Z Z O   P I T T I

PATRIZIO FIORENTINO

Tenente del primo Reggimento d' Infanteria di S.M. I. in Toscana.

Ual che siasi persona, ILLUSTRISSIMO SIG. alla quale della valevole assistenza, e protezione di alcun celebre Persooaggio sia d' uopo, consigliar non si dee certamente coo la ricchezaa, o la povertà di quei pregj, che io se medesima, o oelle cose sue ricooosce; Ma, s' ella ben pensa, consigliare unicamente si debbe con la gentilezza dell' animo altrui nobile ed egregio. Per lo che non lieve speranza m' affida, che appresso i prudeoti e giusti estimatori delle cose la taccia d' inconsiderato, e di audace io noo sia per incorrere, se questa Dissertazione mia, che piccola cosa è io se medesima, a

VS. ILLUSTRISSIMA io presento, e raccomando, che per grao nascita, e per sublimi talenti degna si mostra e capace di esercitare sopra le più elevate cose, e più nobili i magnanimi atti del suo autorevole patrocinio. In ciò facendo non alle qualità dell' Opera mia io rivolgo il pensiero, ma quelle io riguardo del corteße animo d' un NOBILISSIMO CAVALIERE, che degli irragionevoli dispregiatori delle altrui letterarie fatiche saprà ben difenderla, e più grata renderla, ed accettevole agli amatori della storia, e delle antichità, de' quali, anzi che ooore e travaglio, piacere mi recheranno e conforto le ingenue approvazioni non meno, che le oneste censure al dicoprimento dirette del vero, il quale in simiglianti materie malagevole cosa è il rintracciare. A questi motivi s' aggiunge, che l' Argomento medesimo della mia Dissertazione a VS. ILLUSTRISSIMA più che ad altri mi obbliga di offerirla. Trattasi io essa di uo dicuoprimento, che onore e nominanza recar puote alle Pistoiesi Montagne, le quali coo la Città medesima di Pistoia ricevuti anno in ogni tempo dalla Nobilissima, ed Antichissima Famiglia PITTI grandi, e sempre memorabili benefici. Un Bonaccorso, un Antonio ebbero gloriosa parte nel felicissimo goveroo di

que-

questa Città, e del suo distretto nel rispettabile impiego di Capitano; ed in quello di Potestà un Francesco, un Giovanni, un Lorenzo; ed in quello di Commissario un Sebastiano, ed un Pier Antonio amplissimo Senator Fiorentino Quali encomj far non potrei ad un Silvestro, che nel 1409 della dignità insignito di Capitano di Giustizia inviato fu al governo di tutta la Pistojese Montagna, le armi gentilizie del quale nella Terra di S. Marcello mia patria sulla facciata della Casa che fu di Messer Flamminio Cini vedonsi collocate, e che in detta Terra le più antiche sono fra quelle di tutti gli altri nobilissimi Jusdicenti? Quali non potrei farne ad un Giuliano, ad un Antonio, ad un Giovanni, ad un Vincenzo, che nel medesimo impiego con la giustizia e la clemenza, la stima e l'amore de' popoli si conciliarono? Che dir non potrei dell' immortale ed inclito Cavaliere Giannozzo, che verso la metà del Secolo XV. spedito a Pistoja dal Senato Fiorentino per ristabilirvi la quiete tolta dalle sì guinose Fazioni Cancelliera, e Panciatica, fe sorgere una non sperata, e repentina pace, tolse ogni timore a' Cittadini, restituì alle deserte Campagne gli Agricoltori, tornando quindi colmo d'onore, e di gloria alla

** sua

sua Patria, come ampiamente descrive il celebre Pistojese letterato Benedetto Colucci, che in quei tempi vivea, e che il memorabil racconto termina con queste Parole. *Tunc primum in Patria agi cepit, ut bonis institutis viveremus?* Furono tutti questi chiarissimi Soggetti della generosa Prosapia de' Pitti, i quali come benemeriti delle nostre contrade ho rammentati, intralasciando il favellar di tanti altri che perenne gloria si acquistarooo nella pietà, nelle lettere, nelle dignità più cospicue tanto Ecclesiastiche, che Secolari, nel Senato, nell' Ambascerie, ne' Governi, e nelle Armi, de' quali Ella segue con certa speranza di nobile avanzamento i gloriosissimi esempj. Qui termino questa mia lettera senza alcuna cosa dire, poichè la conosciuta sua modestia mel vieta, delle ammirabili qualità, che adornano l' egregio animo di VS Illustrissima, pregandola solamente ad accettare la piccola offerta di quest' operetta, e della mia debole servitù, mentre con la più vera stima, ed il più umile ossequio ho l' onore di protestarmi,

Di VS. Illustrissima.

Devotiss. obblig. serv. Domenico Cini.

Dissertazione sù di una Lapida trovata nel Castello della Serra, Montagna Pistojese.

Del Capitano Domenico Cini di S. Marcello. Accademico Etrusco di Cortona, e di Varia Letteratura di Pistoja.

O non so, se lo studio della Storia abbia maggiore l' obligo de' suoi profitti a' Monumenti certi, e veridici, o a quei, che caduti in qualche sospetto, portaronsi in controversia. Da quelli per ordinario non si ebbe, che la conferma della verità indagata per prima su testi antichi, ma l' indagarla si ottenne per lo più da questi ultimi. Portare le cose in questione, e dibattute per lungo esame, ognun sà quanti lumi ci somministrarono; e se talora si venne in circostanze di ripurgare da lor sospetti i Monumenti di codesto genere, e di ammetterli tra sinceri, non si potè negar loro il vantagio pregiabile sì de' primi, che de' secondi. che è quanto dire esser noi certi, che mercè loro prima la storia penetrò addentro la verità, poi con la prova di lor medesimi la confermò.

La Lapida, di cui abbiamo a trattare non si hà difficoltà di premettere, che Ella è assai controversa. Con tutto questo l' opinione di chi la vuole, come supposta, non ci sgomenta per modo, che non ce ne lasci far caso per disputarvi almeno sopra. Noi ci protestiamo di non esser-

ci prefissi di sostenerla per vera, ma per quelle opposizioni, che se le muovino contro, non abbiamo assai motivo per crederla falsa. Peseremo le ragioni della nostra, e dell' altrui parte, e lasceremo a' più Eruditi il decidere qual concetto se ne debba finalmente formare.

L' Anno 1750. si ritrovò questo Monumento in un sito presso le mura già diroccate della Serra. Questo luogo fu un tempo Contea de Borgognoni, Casa assai nota in Toscana. Venne in potere della Città di Pistoja nè principj del decimoterzo Secolo, come altrove io ho dimostrato. Ha la sua situazione in grembo alla Valle di forfola, difficile di accesso, e rilevata di posto, lo che secondo Tuccitide, e Dionisio Alicarnasseo è prima prova di Antichità. Per verità mostra di essere stato una volta assai forte, cinto, com' era, di una continua muraglia, guardato da una considerabile rocca.

Della misura, proporsione, e simetria della Pietra, per ingombrare il meno, che sia possibile l' assunto presente, se ne darà una carta in fine della Dissertazione. Per ora ci serve il dire, che quando fu cavata di sottoterra alcuni uomini di campagna si fecero a ripulirla, ma come gente di limitata capacità, si prevallero all'opera di sassi, e ferri, e usa, che la spogliarono della vecchia patina, che faceva lei il credito esterno.

Eccone l' impronta esattissima riportata dal Calco, che se n'è fatto.

IA 3

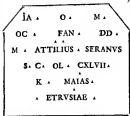
ÌA · O · M ·

OC · FAN · DD ·

M · ATTILIUS · SERANVS

S · C · OL · CXLVII ·

K · MAIAS ·

· ETRVSIAE ·

Noi ne abbiamo data l'interpretazione, che segue.

Jano Optimo Maximo
hoc Fanum dedicavit
Marcus Attilius Seranus
Senatus Consulto Olimpiade CXLVII.
Kalendas, seu Kalendis Majas
Etrusiæ.

Questa stessa si è sentita approvata dal maggior numero degli Eruditi in varie parti, ove se ne sono rimessi in carta gli esemplari. Altri la lessero diversamente, e taluno in cifre di strana maniera. Torneremo a ripetere, che quasi tutti, dubitando della di lei sincerità, l' anno spacciata supposta, forse dal decimoquarto secolo in quà, da chi

cui volesse dar nome al Castello della Serra, riportando in campo, non si sa ora il perche, egli Annj da Viterbo, e i Curzj da Volterra,

Non vi ha sto per dire una lettera, cui non sia stata apposta qualche eccezione. Noi le riferiremo per ordine, assegnando a ciascuna di esse la nostra risposta, e ciocche torni in confutazione di tante opposizioni, verrà ad essere anche prova della cercata sincerità della Lapida.

Sul primo verso, che dice

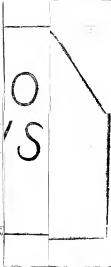
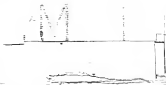
IA . O . M .

Oppongono alcuni, che i Nomi della Deità, a cui in antico si consagrasse qualche cosa, si scrissero sempre a disteso, che non mai s' incontrano tai Nomi inziati soltanto, o dimezzati, eccetto, come altri più circospetti anno accennato, quelli di Giove, e di Giunone, che per lo più s' indicavano colla sola iniziale I. Oltre a cio il titolo di *Ottimo Massimo*, come proprio di Giove, si vuole assegnato a lui solo, ne gia mai reso comune ad altri Dei, sia di Giano, sia di veruno altro Nume.

Ma qui vi è pur troppo di replicare, essendo ben frequenti gli esempi, che danno gli Autori su codesto fare nelle Lapidarie Iscrizioni. Il Grutero tom. 1. pag. 25. riporta una Iscrizione, che ha il nome di Giunone non inziato soltanto, ne steso intero, ma tronco: IVN. Alla pagina 43, un altra col nome di Ercole, e questo altresì dimezzato, cioè HERC. SAC, in vece di HERCVLI SACRVM. alla pagina 54. quella di Mercurio col nome abbreviato MER. AVG. SACRVM. alla pagina 5. Tom. 1. n. 6. da il Nome di Giove nel primo verso intero, appresso quel di Giunone, e di Minerva troncati IOVI. IVNON. MINER. In esso Tomo alla pag. 1042. riportando Guillardo Giurano da la seguente Iscrizione.

DIANAE ET ISD.

E si spiega per ISIDI. finalmente nel Tom. 2. pag. 817. ne riporta un altra, dove si anno i nomi di Deita tronchi, e interi, e la prima di esse ne ha uno abbreviato.

SOL.

SOL. SERAPI. IOVI.
LIBERO PATRI
ET MERCVRIO
ET SYLVA. SACR.

Da questi esempi è chiaro, che può benissimo essersi scolpito nella nostra Lapida il nome di Giano dimezzato, come vi si legge, IA. cioè, in vece di IANO. Anzi quando non vi si avesse avuto a scrivere *Jano* affatto disteso, lo che noi secondo le regole, e documenti, che abbiamo, non possiamo ragionevolmente pretendere, codesto doveva abbreviarsi. e per avventura, come è stato fatto. Certo è, che, se si fosse puntato dopo la prima *I.*, poteva rendersi assai confuso codesto nome con quel di Giove, avendosi di molte iscrizioni presso il Grevio, e il Grutero, che accennano Giove colla sola iniziale I.

A Giano poi è altrettanto vero, che si dava il titolo di Ottimo Massimo. Il volerla diversamente è un farla contro a de' chiarissimi Monumenti, che ne abbiamo, e ad una piena di Erudizione, per cui ci si mostra, che questo era il titolo a lui convenievole, I Romani lo assegnarono a Giove, dacchè era questi la prima loro Deità. Ma nell'universale della Italia, e di preciso in Toscana, e nella Liguria, che a tempi della Lapida, ho prima d'ora mostrato essersi stesa per fino all' Arno, codesto titolo si diede a Giano per quella ragione appunto, perche il primo Nume di questi Popoli fiera Giano. Ciocchè di lui sicredessero gli antichi Italiani si ha nel Dempstero Tom. 1, lib. 1. cap. 26. pag. 66., *Omnium Deorum Italicorum*, dic' egli *antiquissimus habebatur*, quindi lo chiamarono anche: *Pater*. Com' è chiarissimo in Settimio presso Terenziano Mauro nel lib. de Metris.

Jane Pater, Jane tuens, Dive biceps biformis
O Cate rerum sator, o Principium Deorum.

Samuel Pitisco nelle antichità Romane Tom. 2. pag. 300. lo conferma *Janus Pater dictus est quasi Deorum Deus*. ed aggiunge poi. *Etiam creditus est primaevum chaos*

es, seu confusa illa unitas, & in profundum patens ex Hesiodi descriptione &c. Di questa cantava Ovidio ne' Fasti.

Me chaos antiqui, nam res sum prisca, vocabant,
Accipe quam longi temporis acta canam.

Se noi seguiamo a discorrere sul concetto, che si facesse di questo Nume, lo vediamo tenuto tale non pure dagli Etruschi, ma dagli stessi Romani. Gio. Rosino nelle Romane antichità pag. 97. celo afferma così *Fuit primus omnium Deorum, adeoque peculiariter Pater dictus est Janus, quod venerationem, cultumque notat, & est omnibus omnino conveniens appellatio* &c. e alla pag. 95. *Pater dicitur, quasi Deorum Deus sit*, Appresso nel cap. 5. *Historia Deorum incipi a Jove æquum erat, si communem veterum opinionem, qui eum pro summo, & Principe Deorum habuerunt sequi voluissem, sed plus apud me valuit ordinis ratio, quæ parentes filiis præponi suadebat. Cum igitur de Jano, qui Deus Deorum in carminibus saliaribus dictus fuit, tunc de Saturno, & Rhea, sive Ope hactenus dixerim sequitur Jupiter*. Se è vero ciò, che ci dice lo Scaligero sopra Varrone *de Lingua Latina* avevano fino i Romani qualche preghiera, che principiava dalla Invocazione del Nume Giano.

Jane, Jovis Pater, Marspiter, Quirine. Lares Divi Hovenshdes, Dij Indigetes: Divi, quorum est potestas Populi Romani.

Cicerone nel lib. *de Natura Deorum* ci dice di lui con più chiarezza; *Cumque in omnibus rebus vim haberent, maximam prima, & extrema Principem in sacrificando Janum esse voluerunt, quod ab eundo nomen est dictum, ex quo transitores pervii Jani, foresque in liminibus prophanarum ædium Januæ nominentur*. E Festo Pompeo lib. 3. *in voce chaos* sempre più espressamente *Janus detracta aspiratione nominatur, ideo quod fuerit omnium primus, cui primo supplicabant velut Parenti, & a quo rerum omnium factum putabant initium*. Ovidio poi ci ha fatto conoscere essere Giano tenuto un tempo in sì alta stima, che nel lib. 1. de'

Fa-

Fasti lo preferisce allo stesso Giove, e vuol questo Nume subordinato a quello, dacchè gli fa dire: *Is redit officio Juppiter ipse meo.*

Ma a parlare più di preciso sul nostro assunto, cioè sulla parte, che avesse Giano fra gli Etrusci, e fra Liguri, come si diceva, e da sentirsi Zenone nel lib. 2. Rerum Italicarum, che riferisce presso Macrob. lib. 1. cap. 9. de Saturnali: *Janum in Italia primum Diis templa fecisse, & ritus instituisse sacrorum.* Il Dempstero tom. 1. pag. 117. vuol anche sostenere, che Giano fosse di origine Etrusca *Janum*, così ne discorre, *esse etruscæ originis, non vero advenam, quod imprudentes quidam falsò existimavere, vel unicum hoc convincit argumentum, quod nullibi terrarum, nisi in Italia coleretur.* E quanto a questo intende forse codesto Autore, che almeno in Italia fosse adorato con distinzione del tutto precisa. Altrove è tornato a volere, che fosse Giano il primo Rè di Toscana. *Janus Etruriæ indigena, qui primus regiam majestatem stabilivit.* Appresso sul parere di Verrio Flacco, e Macrobio, che vi consiasse la prima volta il metallo, e su quello di Zenone riferito poc' anzi, che vi fabbricasse Tempj, e v' istituisse rito sacro, e finalmente tom. 1. cap. 17. pag. 115. ci divisa anche, perchè avesse in Italia tanto di culto, e tralasciate molte ragioni, che sene possono addurre, rileva quella, che celo faceva rispettabile, per esser creduto l' arbitro della Pace, e della Guerra. Codesto Carattere doveva esser corso di lui fino a Roma, ed era questo il motivo, per cui il di lui Tempio, quando i Romani avevano pace erano soliti tenerlo chiuso, ed all' opposto di aprirlo alle occasioni di Guerra. *Quod attinet* (il Dempstero) *hoc dicere quod est vulgatissimum, tantam fuis Regis fortitudinis opinionem animis Italorum ingenitam, ut eum belli, pacisque arbitrum unicum existimarent, ideo templum ejus, pace per universum Orbem parta, claudi solebat Lucius Florus Epitomas tres Liv. lib. 4. Servius Maurus ad illud lib. 1. Æneadum.*

Aspera tum positis mitescent sæcula bellis.

A tempi di Claudio Nerone per avventura accadde, che si chiudesse. Io lo deduco da una medaglia ultimamente trovata in questo Territorio del Pistojese, di buon metallo, e ben conservata, in cui ho letto all' intorno la testa di esso Cesare in profilo a man destra con sua Corona, le parole, NERO CLAVD CESAR AVG F. P. P. M. T. P. IMPERATOR. Nel rovescio ha un Tempio con le porte chiuse, le due solite sigle S. C, e ciocchè si voleva dire, all' intorno quella iscrizione. PACE P R. VBIQVE PARTA, con altre, che seguono appresso, sebbene alquanto corrose. Le prime di queste sono una I., ed una A., le quali si ravvisano anche in grado di leggersi, e noi sul parere di varj Autori non dubitiamo punto a supplirle, e rilevarne IANVM CLVSIT.

Doppo questa piccola digressione si vuol concludere, che sendo stato presso i Toscani piucchè in qualunque altra Nazione Giano tenuto in tanta venerazione, ed in concetto sì alto, che non conobbero prima di questa verun altra Deità, con tutta ragione gli assegnarono il titolo di Ottimo Massimo, e lo distinsero non pure col primo nome abbreviato, quanto si distinguesse da Giove, ma altresì coll' onore dell' attributo, che le si vorrebbe controvertere. Ma poi, chi è, che possa asserire non essersi comunicato ad altro Nume, che Giove il titolo di Ottimo Massimo, quest' ultimo si trova dato fino a Bacco, ed al Sonno, secondo il Grevio Tom. 5. pag. 93.

DIIS MAXIMIS
BACCO ET SOMNO
HVMANÆ VITE
CONSERVATORIBVS
SACRVM,

Che se si legga Gisberto Cupero *monum. antiq. inedit.* riportata dall' istesso Grevio tom. 2. pag 534. bisogna ammettere, che anche ad altri Dei si assegnarono i due titoli, che si contendono a Giano. Ei lo asserisce, e lo prova così *[illegible] tamen Optimi Maximi cognomen soli Jovi tribu-*

buitur: talitque idem Penninus Deus, teste Inscriptione, q iq legitur in monte S. Bernardi.

LVCIVS LVCILIVS
DEO PENNINO
OPTVMO
MAXIMO
DONVM. DEDIT.

Cujus Dei Statuæ adjectæ alteram Jovis substituisse Augustum Antiquarii observarunt. Sic etiam maximus aliorum Numinum Epitheton Me vans Maximus occurrit in lapide veteri apud lib. de Don. iis, & Sponsum Junose Maximam apud Ovidium lib 3. Metamorph. Pausanias in Achaicis memorat Fanum. &c. & Inscriptio apud Transylvanos reperta, posita est Deo, qui est maximus, &c.

Rapporto al Nume di cui parla la suddetta Iscrizione è qui di passaggio osservabile ciò, che ne pensino Tito Livio, e doppo lui con molti altri Jacopo Spon. nelle sue miscellanee, pretendendo l'uno, e l'altro, che sia questi quel Dio, da cui abbia sortito il nome l'Appennino. Sicche, se a questo, e tant'altri si diede il titolo di Ottimo Massimo, perche non potè darsi anche a Giano? Nè può far caso, che dovendoseli esser dato da un Romano, questo non si vuol credere, dacchè appresso loro il primo Nume, e il Nume ottimo Massimo era Giove. La riferita Iscrizione ci fa vedere, che nelle dediche, che si facevano ad altre Deità fra Nazioni anche straniere, i Romani si adattavano al costume de' Popoli, e rispettavano i loro primi Numi collo stesso riguardo, con cui di loro si rispettava Giove in Roma. Qui poi di più si trattava di consecrazione di Tempio, e in genere di cose sacre Giano tenevasi comunemente il primo Nume. E fuor di strano, che tenendosi tale si onorasse come primaria Deità col titolo, che si ha nella Lapida? Aless. ab Aless. nel 4. lib. de' suoi giorni geniali pag. 205. parla così di lui *Principium precationis a Jano, & Vesta, quæ in omnibus sacris præcipua Numina sunt.* All'ultimo se si volesse vedere anche un Mo-

 nu-

numento, che fosse la decisione intera del Caso, questo tuttavia si può addurre. Il Celebre Muratori nel suo Tesoro delle Iscrizioni alla pag 40 n. 4. celo da in questi termini.

D. O. M. IANO.

Oltre a questo siccome io non averei, che più addurre ne di più forte, ne di più chiaro, così mi persuado, che niuno si faccia a pretendere di vantaggio, e che per il primo Capo cada l' eccezione data alla nostra Lapida.

Segue il secondo Verso,

OC. FAN. DD.

E succede una nuova opposizione. Dicono alcuni, che l' Articolo *hoc* non si ha esempio, che celo dia senza la *h.* o così dandocelo non sia errore. Altri meno corsivi anno incolpato di tal mancanza al quadratario, in cui rifondono i più degli errori, che incontransi nelle Lapide.

Lascio per ora da parte la imperizia pretesa ne' quadratarj, ne voglio esser così indiscreto, che addossi loro una colpa senza esser certo di averne motivo. Abbiam ragioni, che ci assistono per altra parte, e fanno abbastanza conoscere il perche quell' articolo si sia scritto in questa Pietra senza l' aspirazione. Nel secondo tomo delle Antichità Romane pag. 252., vuole Samuel Pitisco appoggiato allo Spanemio, e ad altri, che nell' antico scrivere de' Romani l' aspirazione non fosse in uso. Attesta trovarsi de Numismi antichi, in cui son' Nomi, che volevano necessaria la *h.*, eppure non l' anno. *h. aspirans nota in antiqua Romanorum scriptura sublata ... ita planè circa omnem aspirationem in nummis reperies nomina Graccus, Triumpus, ac praeterea Cilo, Pilippus, Tampilus, Ypseus, pro Gracchus, triumphus &c....., ut vulgo postea receptum &c.*

Palladio Tusco, ed Antonio Partenio sull' Epigramma di Catullo, che si darà qui sotto dicono l' istesso. *Veteres* scrive quest' ultimo *aspiratione parcissimè usos scribit Quintilianus etiam in vocalibus, cum aedos, ircosque dicebant.* Ma Quintiliano nel lib. 1. cap. 5., e 7. è più chiaro *illa vitia nonnisi aure exiguntur, quae fiunt per sonos, quam-*

quam

quam per aspirationem, sive adjicitur, sive detrahitur apud nos potest quæri, an inscriptio sit vitium, si h. littera est non nota. Cujus quidem ratio cum temporibus mutata est sepius Parcissime ea veteres usi etiam in vocalibus, cum edos ircosque dicebant

Cicerone poi benche vedesse a suoi giorni nel più bel lustro la lingua latina, confessa di se medesimo, che aveva talora usato meno della *h.*, avendo scritto *Pulcros*, *Cetegos*, *Triumpos*, *Cartaginem*. E per verità ne abbiamo degli esempi anche nella Colonna Duiliana, ove si legge doppiamente *Cartacinienses*, *Cartaciniensium* senza *h.* Velio Longo si fa meraviglia di simile aspirazione, quasi non vegga a che serva. *De h. littera quæritur, quæ inservit his vocibus vehemens, reprehendit, cum elegantiores, & vemens dicant, & reprendit, prendo enim dicimus, & non prehendo*; Ed in antico si trova la stessa parola, che ora si controverte nella Lapida cioè OCCE in vece di HOC, non premessavi aspirazione. Altri Autori ce la danno per usata promiscuamente. Anneo Cornuto presso Cassiodorio nel lib. dell' Ortografia divisa *vehemens, & vemens apud antiquos, & apud Ciceronem lego, æque prehendo, & prendo, hercule, & Ercle, nihil, & nil*. Il Dempstero de Etruria reg Tom. 1. cap 36. pag. 173. *Etruscorum Rex Ocnus, sive Hocnus*, ed Angelo Poliziano ne Miscellanei cap. 19. dice di aver veduto Monete, e Medaglie di antichità sì rara, che eguale presso Lorenzo de Medici, che avevano lettere colla aspirazione, e senza, come *triumpus*, & *triumphus*. Col correre del tempo certo è, che ella passò molto in uso, anzi taluno ne divenne così parziale, che poche parole sapeva scrivere, cui non volesse ammetterla, Così Catullo rideva di Arrio in una Epigramma.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, & hinsidias Arrius insidias,
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat dixerat hinsidias.
Credo sic Mater, sic liber avunculus ejus
Sic Maternus avus, dixerit, atque avia.

Posto ciò vede ognuno, che fu usuale l' aspirazione in qual-

qualche tempo, che per prima si scrisse indifferentemente con esso, e senza, Ma che ne secoli antichi nulla, o pochissimo si adoperò: motivo appunto, per cui ne manca la nostra Lapida, e mancandone comparisce con meno sempre di sospetto nella sua antichità.

Che poi, che si riassume essere inutile tutto l'articolo nella Lapida, allora che questa era affissa al suo Tempio? quasi che si abbia a dire soverchia l'aggiunta di un *hoc* ad una fabbrica, che colla sola Iscrizione medesima veniva individuata.

A tali eccezioni non saprei dire, se torni bene il darsi neppur la pena di replicarvi. In ogni monumento, che ci venga sott'occhio leggiamo di questi articoli. Lasciandone mille io ne darò soli due. Il Grev. Tom. 4. pag. 1232. porta il seguente.

MAVORTI SACRVM
HOC SIGNVM
RESTITVIT

E il Gruterio *de Jure manium* lib. 2. cap. 18. il seguente.

HÆC AEDIFICIA PROPRIA
COMPARATA FACTA
DICATAQVE SVNT &c.

Di questa natura è l'eccezione, che si dà al FAN. breviato in significazione di *FANVM*, che vorrebbe essersi dovuto scrivere dell'intero. MaRaffaello Fabbretti cap. 6. pag. 460. senz'altro dire ci toglie il dubbio con una Iscrizione, che riporta di tale uniformità colla nostra, che oltre l'avere il *FAN.* breviato lo ha nel 2. verso, e in questo dopo la prima parola appunto

C. VELLEIO C. F. PAL. VRBANO
MAG. FAN. DIAN. &c.

Con questa brevità si risponde alla opposizione del DD., lo stesso a dire, che *DEDICAVIT*, come tutti anno convenuto. Codesta Dedica si oppone, che fosse dovuta scriversi non dov'ella è ma nel fine della Iscrizione, e se ne citano a regola più monumenti. Io però non ne ho osservati pochi, da cui si prova il contrario. Altri pongono

la

la Dedica nel primo verso, altri nel 2., chi nel 3., chi altrove, com'è manifesto nel Grevio tom. 12. pag. 776., 822. e seg. &c. Io ne riferirò solo una di sette versi, la di cui dedica leggesi per disteso nel terzo.

M. HORATIVS CONSVL. EX LEGE
TEMPLVM IOVIS OPTIMI MAXIMI
DEDICAVIT &c.

Qui mi sia lecita una piccola digressione, affine di far vedere, che antico, antichissimo fu l'uso, e il modo di queste Dediche. I Romani lo presero per avventura dagli Etrusci, da quali siccome prova il chiarissimo Sig. Marchese Maffei ne' suoi Itali primitivi pag. 231. ebbero la maggior parte de' religiosi Istituti, e specialmente quello delle Dedicazioni, e del lasciarne ne pubblici monumenti le memorie scolpite. Gli Etrusci lo avevano appreso prima de Cananei, da cui intende lo stesso Autore, che derivassero, e ne fa l'argumento alla pag. 234., ove osserva col testimonio della Scrittura al 33. de Numeri, che fu ordinato agli Israeliti, che passati alla Terra Promessa spezzassero le Iscrizioni: *Confringete Titulos*. Oltre a codesto Autore Plinio indica lo stesso nel lib. 16. cap. 45. in occasione di addurre un' Iscrizione Etrusca più antica di Roma istessa, che si era vista sul Vaticano. *Vetustior autem Urbe*, dice egli, *in Vaticano Ilex in qua titulus aereis litteris hetruscis Religione arborem jam tum dignum fuisse significant*. Lo che fa vedere, che dagli Etrusci ebbero i Romani la idea di codeste imprese, e i Riti di somigliante Funzioni.

Della maniera di compier l'Uffizio di queste Dediche, nè il nostro assunto, nè il tempo comportano, che se ne parli; anzi troncata ogni ulterior digressione, è ora di passare al verso seguente della Lapida.

M. ATTILIVS SERANVS.

E alcuno sosterrebbe per erronea la doppia T. nell' *ATTILIVS*, solito, dice, a scriversi con una sola. Io non discordo, che si abbia a scrivere in quest' ultima guisa, e l'ho notato diverse volte, ma sostengo, che si è detto vicendevolmente anche

che nella prima, e si ha chiarissimo in più corrette edizioni di Livio, come nella Parigina del 1552., nella Veneziana del 1684. ed in altre. Quivi si vede scritto colle due T. il Nome di ATTILIO, e fa conoscere, che avendosi notato altrove con una sola varia, e promiscua fu la maniera di scriverlo. Il Fabbretti alla pag. 502. con tre Iscrizioni ce le dimostra con più chiarezza.

C. ATTI. VERT &c.
M. ATI. ERONIS &c.
P ATTI &c.

Dal Grutero presso il Grevio tom. 12. pag. 1150. ci si da inciso tal nome a tutto il nostro proposito, anzi si adduce un altro modo di scriverlo oltre a' di sopra.

P. ATTILIORVFO ET ACTILIÆ.

E tanto basta per far vedere, che nulla patisce d'eccezione quanto anche a questo la nostra Lapida.

Più forte eccezione sembra esser quella, che si da al 4. verso.

S. C. OL CXLVII.

Quanto al S. C. si controverte prima la nostra Interpetrazione, e si dice non essere codeste Sigle in significato di *SENATUS CONSULTO*, ma di *Sumptu communi*. Poiche avendo anche questo significato dovrebbero esser precedute dalla preposizione *EX*, e dire EX S. C., e che senza codesto *EX* vien generata nel caso una gran confusione, quasi, che si trattasse del chaos antico.

A questo non vi è similmente gran pena a rispondere. Non credo sulla bella prima, che controvertasi intepetrarsi le sigle S. C. communemente *SENATUS CONSULTO* come divisa l'Ursato *de Notis Romanorum*. Vero è, che lo stesso Ursato, ed il Nieuport la interpetrano talora in significazione di *Sumptu Communi*, ma questa interperrazione non è adattabile al caso nostro. Allora si direbbe *Sumptu Communi*, quando si trattasse di cosa fatta a spesa comune, ed in un pubblico luogo, non quando si parli di una semplice Dedica, e questa fatta da qualunque Particolare. Costava forse tesori codesta Consacrazione, che si aves-

se

se a dar calcolo della spesa per via di un pubblico Monumento? E poi niuno aveva l' arbitrio di consecrar Tempj, senza, fosse decreto, fosse licenza del Senato. Codesta legge si promulgò fino negli anni di Roma 450. nel Consolato di Publio Sulpizio Saverione, e di Publio Sempronio Sofo. Livio nel 9. lib. così ne scrive *Ex auctoritate Senatus latum ad Populum est, ne quis Templum, Aramve injussu Senatus, aut Tribunorum partis Majoris dedicaret.* E Cicerone ci mostra, che certe Dediche neppure potevano farsi senza la permissione degli Auguri, e de Pontefici. Onde rivolto ad uno, che ad insinuazione di Clodio aveva dedicata la di lui casa alla Libertà, lo rampognò con una non meno lunga, che acerba invettiva da leggersi nella Orazione *pro domo sua*. De' Pontefici, che non vollero accordare a Marcello la Dedica di un Tempio eretto all' Onore, ed alla Virtù ne scrive altresì Livio al lib. 27, e Plutarco nella vita di lui *Marcellus, cum ex spolorum manubiis Gloriæ, & Virtuti ædificatam Templum dedicare vellet, a Pontificibus inhibitus est.* Appresso tutti gli Autori concorrono in questo asserto, che da Vopisco si prova anche con varie adduzioni di fatti. Or se si ammette compiuta una Dedica vien per necessità a conchiudere, che il S C. doveva esservi, e sia qualunque la Cifra, con cui si segni, non porti seco, che il significato da me attribuitogli. Piuttosto si avrebbe dovuto dire, se si fosse voluto partire dalla nostra Interpretazione *Sumptu Colonorum, ò Coloniæ*, dacche si fa chiaro, che *MARCO ATTILIO* condusse per queste parti una Colonia per ordine del Senato, come in progresso vogliam provare. Sennonche quì pure dovea trattarsi di Fabbrica, non mai di Dedica di un qualche Tempio, come abbiamo nella Lapida. Rapporto all' *Ex* noi mostrerebbemo di molte Iscrizioni, che avanti al S. C. non lo anno. Lasciando ciocche potrebbe addursi delle antiche Medaglie, vediamone alcun Monumento nel Grevio tom. 4.

DEO QVI VIAS
ET SEMITAS COM

C MEN-

MENTVS EST TIRIDAS
S. C. F. V. L. L. M. &c.

E nel tomo 1. pag. 298.

L. FABRICIVS G. F. GVR. VIAR
FACIVNDVM CVRAVIT IDEMQVE
PROBAVIT Q. LEPIDVS M. F. LOL.
LIVS M. F. COSS. S. C. PROBAVERVNT

Ultimamente il Gruterio de *Jure Manium*

HIC S. C. FVNDOS
CEPONIAM ET ROIANVM
ET MAMIANVM ET PRATVM

Dunque scrivevasi la S. C anche senza la precedente *Ex*, a qual, che è notabile non portava quella confusione, di cui ora si teme. A togliere anche questa, seppur lo merita, io ho osservato sulla nostra Lapida, che al fine d'ogni parola vi ha un punto, eccetto che dopo il *SERANUS*, ed il S C. se la mancanza di questo punto togliesse la confusione, sarebbe tornato bene accennarla. Io però non mi persuado, che un punto solo possa appagar del tutto chi si confonde sul nulla.

Ma quello, su cui è da discorrersi, e più al lungo, e con più di forza, si è l'eccezione data al resto del verso, che contiene OL. CXLVII., e si interpreta *OLIMPIADE* 147. Ella veramente è eccezione di un solo. Altri non pure non ne anno parlato, ma anno approvato di comune consenso la nostra interpretazione a codesta maniera di computar gli anni. Tuttavolta siamo obbligati a soddisfare, quanto si possa fino ad un solo. Dice questi, che dagli antichi Romani si usasse sempre a Computo degli Anni la serie de' Consoli, non mai il circolo dell' Olimpiadi.

Ammettiamo col pieno degli Scrittori, che il Metodo di computare gli Anni per Olimpiadi avesse origine in Grecia avanti la Edificazione di Roma. Le Olimpiadi presero regola da' Giuochi Olimpici, che non abbisognano di esser descritti qui, come abbastanza risaputi. Codesto computo dalla Grecia passò in Italia, e fra i Romani mede-

simi

simi, i quali se ne prevalsero in molte delle loro Opere. Quivi si ha, che durasse fino al tempo del Gran Costantino, che in luogo delle Olimpiadi introdusse lo stile delle Indizioni. In Roma non può negarsi, che si numerassero gli Anni anche diversamente. Vi ha il Computo *ab Urbe condita*, e quello ancora del Consolato: Ma il primo si tenne sempre per sospetto, dacchè non essendo determinato in preciso il tempo della Edificazione di Roma, non fù mai fisso di sicuro il periodo, da cui questo computo avesse principio. L'altro del Consolato, che gli successe usò assai più, ma non fu mica, come vedremo, senza le sue eccezioni, perlochè almeno riguardasse i paesi stranieri. Di tutti e due così divisa il Bosfornio nelle sue questioni Romane presso il Grevio tom. 5. pag 952. *hac Cronologiæ ratio* (parlando ora del computo *ab Urbe condita*) *valde incerta erat, actu autem, & edicta publica cum veris consensibusque annis constari deberent, nominibus Consulum mutuò sese excipientium. . . . notari, confirmarique voluerunt.* Quindi è, che più frequente si legga il computo secondo l'ordine de' Consoli, che a termine della edificazione di Roma. In quanto alla Lapida lo ne ho vista con quest'ultimo una sola riportata dal citato Autore in detto luogo.

PRAESENTIAE
MATRISDEVM
P. SEPTIMIVS FELIX
OB CORONAM
MILLESIME
VRBIS ANNI.

Il più esatto di tutti però siccome era l'ordine delle Olimpiadi, così fù anche il computo più usitato. Aveva il vantaggio di esser certo nel suo principio, e di aver sempre circolato per giro non controverso, talche veniva per conseguenza, che dovesse essere il più abbracciato. Basta sentire in che oscurità passavano le cose innanzi la istituzione di così fatto numerar d'anni, e di tempi. Censorino cap. 7. così ne parla. *Varro tria temporum discrimina*

esse tradit. Primum ab hominum principio ad Cataclismum priorem (cioè del diluvio di Ogige) *secundum ad Olimpiadem primam, quod quia in isto multa, & pene omnia fabulosa referuntur Mytson nominatur. Tertium a prima Olimpiade ad Nos, quod jam dicit Aristericon, quia res ab eo gestæ veris historiis continentur.*

Ma introdottosi il nostro Computo la storia prese lume, e potè distinguere gli accidenti, e le vicende con un calcolo di tempo meno controvertibile, anzi sicuro. Appresso gli Scrittori trovo un gran credito, e qual si fosse la materia, ed a chiunque si appartenesse, di cui avessero a trattare, se vollero stare in sicuro, si tennero sempre a quello. Allora, che si ebbe a distinguere in qual preciso periodo di tempo, si fondasse Roma, io trovo, che ogni scrittore si regolò colle Olimpiadi, segno evidente, che fin d'allora in Italia quello era il più certo Computo, e il più distinto. Vero è, che fra loro s'incontra diversità di oppinioni, ma codesta non nasce da dubbio, che possa cadere sulle Olimpiadi, ma dagli esordj, o dagl' incrementi de la Città, che siccome abbisognarono di lungo tempo a distinguersi, così anno dato luogo di prendere varj tempi a chi ci ha voluto dar lume della edificazione di quella Città. L'ordine però torno a dire fu quasi sempre delle Olimpiadi.

Che se si dica essersi dovuto finora usare il computo Olimpico, dacche non si aveva per anche, ne quello *ab Urbe condita*, ne quello de Consoli, risponderemo, che per ora ci serve di aver mostrato, che un tale stile era passato benissimo di Grecia in Italia, vi era inteso, e usavasi communemente. Ma che poi, se si faccia vedere, che edificata anche Roma, creati anche i Consoli non pure non si abbandonò, ma si mantenne, per rapporto almeno all'universale, questo più di qualunque altro Computo? Leggo in Solino, che nel cap. 2. della sua Opera descrive la morte di alcuni Re di Roma, e questa rispettivamente in una, o in un altra Olimpiade. E divisando sulla edificazione

zione di Roma al cap. 11. mostra, che a fine d' individuarla aveva presa la regola da' Computi di quella Città, ma per ridurli come a certezza ne fece prima il confronto con quel più chiaro delle Olimpiadi *Col ante igitur*, dice egli, *nostris, & Grecorum temporibus &c.*

Plinio nel lib. 34. cap. 2. divisa: *Urbis nostræ annos ex supradicta Comparatione Olimpiadum colligere facile erit*, e così segue in altri de suoi libbri, e così seco molti altri Scrittori. Ma il più che mi faccia impressione, è il parere, che da lunghe studiose osservazioni, ha rilevato lo Scaligero presso il Grevio al tom. 8. giunto ad asserire, che le Olimpiadi erano in egual vista a' Romani, che a' Greci. *Nihil est manifestius, quam hæc mysteria Olimpiadum, quæ Romæ obibantur post intercalationem, ubi ex Cicerone declaravimus, & ante quæ nefas esset iter suscipere, fuisse quadriennia Pontificibus tam Romanis, quam Atticis observata*. E lo stesso si rende chiaro con una nuova testimonianza di Solino, che nel cap. 2. ci porta fuori d' ogni dubbio. Ne medesimi Archivi pubblici di Roma attesta di aver trovata a tempo di Pompeo Gallo, e di Quinto Veranio Consoli segnato il Computo Olimpico così *Consulatu eorum olimpias sempsima, & ducentesima actis publicis adnotata est*. Allora vi aveva i Consoli, vi aveva il Computo *ab Urbe condita*, eppure posto dapparte qualunque altro, se in Roma si costumò questo delle Olimpiadi ci si fa chiaro, che non vi usava meno degli altri.

Di ordinario, se da' Romani si connettevano i fatti propri con quei de Greci per renderli loro quanto potessero intelligibili, si usava il computo delle Olimpiadi, e per la stessa ragione si ha da supporre, che lo facessero to egual caso anche con le Nazioni straniere. Con quelle era un cattivo discorrere sì di quello *ab Urbe condita*, che di quello de Consoli, che per avventura poco più oltre di Roma doveva stendersi a intelligenza commune. Se si parlasse di Nazioni, che avessero professata della inimicizia colla Roma, nè avessero per verun conto communicato mai seco

co, bisognerebbe accordare, che i Computi di Roma gli fossero affatto ignoti, e che, se Ella voleva seco loro farsi intendere, dovesse valersi di un Computo, che appresso loro fioriva. In questo grado con Roma erano le Nazioni degli Etrusci, Galli, Liguri, di quelli in particolare, soggiornavano tra il fiume Arno, e la Magra; dacchè codesto Paese non fu ridotto in Provincia, che l' Anno di Roma 474. dopo la sconfitta, che diedero agli Etrusci i Romani al Lago di Vandimone, ma rimalte, per quanto io conosca, in potere parte de Liguri, parte de Galli Boj, o di tutti due in alleanza detti perciò Galli Liguri. Fra questi, e fra Roma durò a passare la solita inimicizia, causa che non si sarebbero uniformati seco in veruna cosa; Meno poi vi si poterono uniformare le parti de' Monti Appennini, se tanto posteriormente si soggiogarono da' Romani dopo il bollore di molte guerre, che Livio ci ha riferite. Alcune di queste guerre accaddero poco prima del tempo di questa Lapida, stando a quell' Epoca, che vi si legge. E chi ha da dire, che Nazioni così nemiche di Roma, e così diverse di leggi, e di costumanza avessero a dipender da lei, segnando le proprie imprese dal dì, che fondossi quella Città, o giusta l'ordine del Consolato Romano? Lo che senz' altro mancando, come mancavano di opportuna communicazione, avranno affatto ignorato. Dunque quando i Romani furono a connettere i fatti loro con quei di queste Nazioni, mal si poterono regolare co' propri Computi, ma s'ebbero ad adattare all' altrui, tantopiù, che essendo quello, come si suppose, delle Olimpiadi, era anche ad essi commune.

Checchè siasi delle altre Nazioni, è come certo, che in questi Contorni almeno usò la Olimpiade, sicchè se Roma volle adattarsi all' uso loro, dove segnare la nostra Lapida con questo Computo. Io ne formerò la induzione così. Niuno, come osservossi, ha mai dubitato, che d' ordinario al connettersi de fatti Romani co' Greci, l'ordine de tempi si regolasse colle Olimpiadi. I Giuochi, da cui ebleno

leno ebbero origine, si celebravano, come spiega Alesf. ab Alesf. lib. 5. pag. 249. cap. 8. da Giorni geniali nel Territorio, o vicinanze di Pisa in Grecia *Olympios Ludos* (dice egli) *propter Olympii Jovis delubrum ..... dictos accepimus, qui juxta Pisam, & Elidem in Campo, cui Olympia nomen magno conventu totius Greciæ .... consecrerant .... Pisæ autem pars erat Olympia, quos ab Hercule institutos in Pelopis honorem anno Mundi quadrigentesimo super quatuor, multa fama distulit*. Da' Greci ebbe l'origine la nostra Pisa di Toscana, e secondo Dionisio di Alicarnasso lib. 2., e Plinio, e Solino da Pelope, e da' Pisani, che quivi vennero da Pisa della Grecia intorniata dal fiume Alfeo, causa che furono detti anche Alfei, Nome, che accomunossi parimente a nostri Pisani, ed alla nostra Città. Ora quantunque esistesse Pisa innanzi a' Computi Olimpici, chi non vede, che una si fatta communicazione, e commercio di Popolo, e Popolo dovea far loro communi ancora le usanze, e i metodi della vita civile, sicchè quel quanto si abbracciasse da una Città, figuriamoci la Matrice, fosse a portata di esserne ricevuto nell' altra ancora, che passava tanto d'intelligenza con essa? Ciò posto, è ben verosimile, che vi si avesse a portare anche l'uso del Computo Olimpico, dache s'introdusse, e che nulla meno vegliasse in Grecia, che presso la nostra Pisa. Il luogo ove si è ritrovata la Lapida non è in gran distanza da questa Città. Quivi ancora è da dirsi, che questo Computo non pur vi usasse, ma a tenore di tale induzione fosse il preciso. E se era il preciso, e se Marco Attilio, come provammo doveva a quello adattarsi, si renderà manifesto, che l'anno computato a Olimpiadi su questa Lapida non pur può ammettersi per ben fatto, ma che il farlo ancora fosse come una spezie di necessità.

Ma questa necessità per avventura poteva nascere in Marco Attilio anche da un altro capo più forte. Bisogna leggere in Livio qual rumore svegliossi in Roma sulla creazione de Consoli, allorache Marco Attilio si vuole stato

4 per

per queste parti, o almeno raziocinando sul fatto si osservava non essere stato in Roma. Ne Comizj al crearsi de nuovi Consoli, lo che seguiva di Marzo, si fornò come una sedizione, per la quale non si creò, che un sol Console Quinto Fulvio Nobiliore. Il secondo, su cui poco si conveniva si creò come di arbitrio da Quinto Fulvio, e fu Gneo Mallio Vulsone: *Consularia* (dice Livio) *Comitia magna contentione habita*, con quel che segue.

Posto questo rumore nel Consolato, che dovè certo causare della dilazione sulla sicurezza di chi veramente si fosse Console almeno approvato, e posto, che Marco Attilio, la cui spedizione per qua osserveremo a quell' ora di già seguita, non vi si trovasse presente, ma fosse a portata di accingersi a far tra le altre funzioni della sua Dedica, come si aveva a servire nel Monumento del Computo Consolare, se già era certo, che di quel giorno, in cui compì la sua opera il Consolato antecedente era spirato, e il nuovo non si era formato, o almeno formato bene? Oltre di che, è facile a supporsi, che nel breve tratto, che corse da Comizj alla Dedica, o quel prima, che avera formata la Lapida, quand' anche in Roma vi fossero stati eletti adeguatamente nouvi Consoli, era Egli bene in grado d' ignorarne la notizia, e di potersene prevalere. E questa è la causa, per cui non avendo potuto dire *Consulibus &c.* non potè dire ne anche *post Consulatum &c.* come altri pretesero aver dovuto fare, anzichè abbracciar le Olimpiadi. Figuriamo, che avesse notizia de' Consoli ultimamente eletti, egli doveva guardarsi, qual fosse stata la loro elezione, doveva dissi guardarsi da disapprovarla coll' atto pubblico, citando in esso il Consolato precedente. Se non aveva codesta notizia, ecco che il precedente Consolato non poteva citarlo, essendo certo, che Roma doveva già esser provvista di nuovi Consoli sebben da lui non saputi a Nome. Frà tutto questo ritorno a dire, che aveva a mano l' altro Computo Olimpico commune a lui come Romano, più commune a' Popoli frà quali l' assinuava, lo non ne

dub-

dubbio veruno a persuadermi, che cada la opposizione di... tact, e che Marco Attilio ben si servisse, o si avesse a fervire del Computo Olimpico.

Rimarrebbe a consentare certi, come indiscreti, che vorrebbero a prova estrema di questo assunto un altra Lapida, e la vorrebbero, Ma io non l'addurrò, se di questo tempo noi non ne abbiamo, non che però il non averne ci formi un grande ostacolo. Se ce ne dassero gli Autori, o i Musei qualche quantità, e queste si fossero tutte d'impronta diversa, farei con loro, Ma dopo, che ne siam privi del tutto, è un voler credere per violenza, quando per credere si vuole che si esibiscano de' Monumenti, possibili è vero, ma non in quanto all' addursi.

Con tutto questo sia, che si ammetta questa Olimpiade si ripiglia le improprietà, che ne segue, leggendosi sulla Lapida notato il Mese, e il dì della Dedica di questo Tempio, non però l'Anno preciso dell'Olimpiade, lo che pareva necessario alla esatta indicazione del tempo. Non si vuol supporre, inferiscono, che chi si diede la pena di prescrivere giorno, e mese, e così fare il più, volesse poi lasciar l'anno, ne fare il meno, il quale meno non era poi da lasciarsi.

Nella scarsezza di questa prova, ha da essere il discorso, che colla sue induzioni rilevi da' poch lumi della storia ciocche possa aversi a nostro favore. Gli Autori ci anno lasciato qualche indizio, che quando trovisi nominata una qualche Olimpiade senza specificazione dell' anno di essa, per lo più intendasi l'anno primo, e in quanto si trattasse di vincitori o di atleti ce lo assicurano per evidente. Veniva ad esser lo stesso il dire si vinse in quella Olimpiade, che dir si vinse in quella il primo anno, dacche nel primo anno d'ogni Olimpiade facevansi i giochi Olimpici, in quella guisa, che ne' giuochi Pitii, che si facevano il terzo, era lo stesso il dire vinse il tale la tale Olimpiade, che il dire vinse di quella tale Olimpiade il terzo anno, Tutto ciò sebbene non sia così certo, non si

D par

parlando di questi giuochi, ha però la sua prova quando anche si parli in generale delle Olimpiadi, di cui se dagli Scrittori trovisi taciuto l'anno, quest' anno si torna a dire, che è diducibile da buoni principj intendersi d'ordinario il primo. Citatone a prova l'eruditissimo P. Corsini ne' Fasti Attici tom. 3. pag. 56., e 100. Si può vedere Solino, che al cap. 5. segna in generale un Olimpiade così *Olympiade quinquagesima, & octava Tegeæ inventa a Spartanis oraculo monitis*. E lo Scaligero argumentandovi sopra ne riferisce il ritrovamento all' anno primo di essa Olimpiade. Un' altra prova se ne ha in Solino istesso, allorchè al cap. 2 parla della edificazione di Roma. Accintosi a volerne individuare l'anno in preciso, rileva da una memoria, che trovò in Roma, e da noi si accennò poco avanti, in cui si vedeva corrente la dugentosettima Olimpiade, Consoli allora Pompeo Gallo, e Quinto Veranio, che fatte da questo computo le dovute sottrazioni, e le aggiunte più proprie, sebbene in esso si tacesse la specificazione dell' anno preciso, o nondimeno si dovè intendere il primo della Olimpiade, o vi si tacque per questo, perchè al primo appunto si volle alludere. E per verità sembra impossibile il formarne una più esatta dimostrazione di quella, che egli ne fece, e che per lunga, che sia merita di essere qui riportata a disteso. *Inventum incipiente Olympiade septima, Romam conditam anno post Ilium captum quadringentesimo trigesimo tertio. Quippe certamen Olympicum, quod Hercules in honorem atavi sui materni Pelopis ediderat, intermissum, Iphiclus filius ejus instauravit post Excidium Trojæ anno quadringentesimo octavo. Ergo ab Iphiclo numeratur Olympias prima. Ita sex mediis Olympiadibus interjectis, quibus singulis anni quaterni imputantur, cum septima cœptante Roma condita sit, inter exortum Urbis, & Trojam captam jure esse quadringentos annos, & triginta tres constat. Huic argumento id accedit, quod cum Cajus Pompejus Gallus, & Quintus Veranius, Urbis conditæ anno octingentesimo primo fuerunt Con-*

sa.

fules, Confulatu eorum Olympias feptima, & ducentefima a-ctis pubhess adnotata eft. Quater ergo multiplicatis fex, & ducentis Olympiadibus erant anni octingenti viginti quatuor, ex quibus feptima Olympiade adnectendus eft primus annus, ut in folidum colligantur anni octingenti viginti quinque, ex qua fumma detractis viginti annis, & quatuor Olympiadum vero fex, manifefta anni octingenti, & unus reliqui fiunt. Quapropter cum octingentefimo primo anno Urbis conditae ducentefima feptima Olympias computetur, par eft Romam feptimae Olympiadis anno primo credi conditam.

Sicche questo Autore fatte le fue diduzioni riduce la dugentofettima Olimpiade, che gli lafciaron vedere gli Archivi Romani fenza individuazione di verun'anno di effa a 206., aggiunte a quefte un altr' anno, neda per confeguenza neceffariffima, che veniffe ad effere il primo della dugentofettima qual che fi foffe la taciturnità di chi non aveva efpreffo negli atti pubblici di Roma il tempo determinato, e precifo di effa Olimpiade.

E quefto è ciò, a cui per ventura intefe di alludere Jornande parlando della ftella edificazione, o fia origine di Roma. Io voglio credere, che aveffe vifta la diverfità delle opinioni, onde fi dibatteva codefto punto, e foffe anch' Egli venuto in cognizione di qual foffe ftato realmente il periodo tenuto communemente, e con più di probabilità il più verace fopra tal fatto, Eppure quantunque moftri di voler paffare all' individuo, accenna la Olimpiade fenza impegnarfi di più a diftinzione di quello, o di quest' anno. *Septima Olympiade Romulus, ejufque Germanus.. Romanae Urbis aedificia inchoavit unt.* Che dobbiam dire? che ignoraffe quel poco più? non pare, che queftо Autore meriti codefta taccia. E fe così convien credere, che baftaffe preffo di lui l'avere efpreffa unicamente la Olimpiade, e con fol quefta giudicaffe, che anche fopprefto vi s'intendeffe il prim' anno di effa Olimpiade fettima.

Ora è da vederfi, fe la Olimpiade centoquarantefima-

D 2 fet-

settima segnata sulla nostra Lapida corrisponda puntualmente a quel primo anno, su cui abbiam discorso finora, e che da noi si vorrebbe fissare per il preciso circa la Dedica del nostro Tempio. Certo che siccome i computi degli Autori sono diversi, così diversi sono gli anni che cadono su quei tempi, a cui talvolta si vogliono combinare. Nel caso nostro questo è osservabile, che niuno, che io sappia, ha computato per modo il corso degli anni, sia per ab Urbe, sia per Consolato, che non perquotano questa Olimpiade, e non convengano sul nostro assunto, come suol dirsi, a un bel circa. Non ostante convien ricordarsi secondo il detto poc' anzi, quanto patisca di alterazione il computo della Edificazione di Roma, e dopo questo avvertir quì a quanto d' incertezza sia soggetto quello de' Consoli incontro sempre alla sicurezza, che ci somministra il corso delle Olimpiadi. Livio non ha avuta la minima difficoltà di spiegarsene nella sua storia, e farci credere, che a dispetto di tutta la sua accuratezza nell' indagare i fatti di Roma, e la serie de' tempi, ne' quali seguirono, non gli dava, per così dire, l' animo di raccogliersi gli anni precisi, e i tempi determinati delle cose, che trattava, attesa la confusione, in cui si abbatteva in cercando specificatamente de' Consoli, o di chiunque altri, avesse sovrastato alla Romana Repubblica. Trattando del primo Dittatore, che fu creato dice. *Dictatoris primum creandi mentio orta, sed nec quo anno, nec quibus factis Consulibus, nec quis primus Dictator creatus sit satis constat.* E nel lib. 2. sotto l' anno 258. *Tanti errores implicant temporum, aliter aut apud alios ordinatis Magistratibus, ut nec qui Consules, nec quod quoque anno actum sit digerere possis.* S. Agostino per non parlar di più altri ci afferma anch' Egli lo stesso nel 2. lib. *de Doct. Christ. Cap.* 28. *Per Olympiades, & Consulum nomina multa sæpe quæruntur a nobis ... & ignorantia Consulatus nonnullos coegit errare.*

Tra gli Scrittori pertanto, che anno usato diversi computi, e a seconda del regolamento, che computando si son

pre

prefissi, anno stabilito diverse l'Epoche delle cose, e de' tempi, ci è lecito di abbracciare quello scrittore, e quella opinione fondata sì, ma che più torna a nostro proposito. E senza più la nostra intenzione ella è di seguire il computo del Sigonio, e la ragione, che ci muove a farlo, è, perchè abbiamo da Livio tutto il fatto, che contiene la nostra Lapida sulla storia di quell'Autore, a cui colla intera Cronologia de' Consoli lo ha ammesso, cosicchè non par proprio di prevalersi fuorchè di questo.

Secondo dunque codesto computo si ha, che Consoli Gneo Mallio Vulsone, e Quinto Fulvio Nobiliore correva l'anno dell'edificazione di Roma 561., o sia per l'opposito, che correndo lo stesso anno erano Consoli Nobiliore, e Vulsone. A tempo de' loro Antecessori Lucio Cornelio Scipione, e Cajo Lelio, narra Livio, che Marco Attilio Serano fu creato Triumviro ad oggetto di condur Colonia a questo verso, Nel Mese di Maggio susseguente a quest' ultimo Consolato, vegliante allora l'anzidetto, codesta diduzione di Colonia, o sia per ora l'arrivo di Marco Attilio per queste parti si effettuò. Veggasi adesso quale Olimpiade corresse in corrispondenza al Consolato che allor correva, e codesto Consolato in confronto all' anno 561. di Roma, qual preciso anno colpisse di quella tale Olimpiade. Per far questo nulla più vi abbisognerà, che riassumere il computo, che fa Solino scritto da noi poco innanzi. Fissata, come fissammo, edificata Roma il primo anno della settima Olimpiade, discorre codesto Autore, e noi seco così. Contando dal primo anno di questa settima le Olimpiadi seguenti fino all'anno di Roma 560. le ne rilevan fino a 140., che al respettivo lor corso di anni 4. compongono i medesimi 560. anni. Aggiunti loro anni 24., o voglia dirsi sei Olimpiadi, che trascorsero dal loro principio all' Edificazione di Roma, unite queste alle accennate 140., formano il numero intero di 146. Anche a queste si deve aggiungere il primo anno della seguente, che corrisponde appunto all'anno di Roma 561., e così

si

si ha, che la nostra Iscrizione si fece non più, nè meno, che il primo anno dell' Olimpiade 147. di cui apparisce segnata in corrispondenza totale agl' anni di Roma, e quegli del Consolato, e perfettamente alla Storia di Tito Livio. Dunque non ispiegandosi, o non essendosi qui spiegato l'anno della Olimpiade, intendevasi, o qui si è inteso il primo anno di Essa.

Oltre di che abbiamo in molti scrittori assai memorie, in cui si leggono segnate delle Olimpiadi senza individuazione in loro di un anno, o di un altro. Fra queste si sa di Dionisio Alicarnasseo, di Diodoro Siculo, di Appiano Alessandrino, di Orosio, e di altri. Quando si trasportorono di Grecia in Roma le Leggi ne accennano gli Autori la sola Olimpiade senza più altro. Solino nel Cap. 8. trattando dell' origine di Cuma dice della Sibilla Cumana, ch' Ella morì *quinquagesima Olympiade* senza accennate verun' anno di lei. Lo stesso in detto cap. parlando altresì dell' origine di Marsilia divisa, che edificossi senza ulterior precisione *Olimpiade quadragesima quinta*. E Polibio descrisse la prima Guerra Punica, e la vuole intrapresa *Olympiade centesima vigesima nona* ne dice più, ne' quali casi è osservabile, che tornava bene, anzi in alcuni era dovere di prescindere il tempo individuo delle Olimpiadi, in cui seguirono, lo che se non si fece, quando non voglia dirsi, che v' intendessero sempre il prim' anno di ciascheduna Olimpiade, non può negarsi però, che talora non si usasse accennar sola questa Olimpiade senz' impegnarsi a determinazione più stretta di tempo.

Premesso questo, che cotesto anno vi s' intenda, e sia l' anno primo, o non intendavisi, e non vi abbia ad essere, direm così. Se vi s' intenda, avrà dunque la nostra Lapida Olimpiade, Anno, Mese, e Giorno, nè rimarrà da pretendere di vantaggio, e posto che non avesse ad intendervisi, tuttavia rimane a discorrere di qualche altra proficua osservazione, che io vo facendo. Non è già meraviglia, che sia notato su della Lapida Mese, e Giorno, qualora si osservi

servi, che il Mese, e 'l Giorno, che vi è segnato, potè segnarvisi a quest' oggetto di render noto, cioè, che la Dedica del nostro Tempio seguì in un tempo, ch' era sagro al Nume Giano, Lo che tornava in decoro dello stesso Nume, in rinomanza della Funzione, e in contrassegno di tutta la rassegnazione, e l' ossequio di chi vi si accinse. Se un tal' atto seguì le Calende di Maggio, come ci dà la Iscrizione, coteste Calende, e non pur queste, ma d' ogni Mese ci dicono gli Scrittori essere state già sagre a Giano. Prudenzio così ne parla nell' Inno primo.

.... Jano etiam celebri de mense litatur
Auspiciis, epulisque sacris, quas inveterato
Heu miseri sub honore agitant, & gaudia ducunt
Festa Calendarum .....

Aggiungasi a questo, che siccome alla Dedica d' un qualche Tempio doveva precedere la licenza, che fosse, o Decreto del Senato Romano, così nulla occorreva segnarvi l' anno, che già negl' atti di quella Repubblica doveva essersi registrato, Del Mese, e del Giorno poi diversamente si doveva discorrere, perchè questi per altro modo non potevano rendersi noti, sennon coll' esser segnati su quella Lapida nel tempo stesso, in cui Marco Attilio era a compiere la sua funzione. Tutto questo mi persuado potrà servire in risposta all' opposizione portataci, e che la nostra Iscrizione così, com' Ella è segnata colla Olimpiade, col Mese, e col Giorno, sebbene senz' anno sostengasi quanto basti nella sua sincerità.

Ne segue il K. MAIAS.

e si vuole esser contrario alle Leggi, come dicono Grammaticali, ed al costume dell' Iscrizioni, in cui si è sempre letto *KALENDIS MAIIS*

Circa le leggi grammaticali è una follia l' indagarne la disciplina in una età sì rimota, qual' è l' età della Lapida. Prisciano ci attesta, che *Vetusta ætas grammatica in arte arguitur peccasse*, e così Svetonio, e così molti altri tra i quali il Beroaldi sopra Apulejo nelle Metamor-

fosi

fosi, che prescinde dal parlare in latino, e parla per grammatica: *Omnes antiquitus tam docti, quàm indocti, tam Feminę, quam Viri, tam Pueri, quam senes apud Romanos latinè loquebantur, nec tamen grammaticè. Aliud enim latinè est, aliud grammaticè loqui*. Prova lo Scioppio in due lettere, che nè Plauto, nè Lucrezio, nè Livio, Accio, Ovidio, Orazio, Catullo, Cesare, Varrone, Terenzio, Virgilio, e ne il medesimo Cicerone osservarono le grammaticali sì di preciso, che andassero affatto esenti da più di un sollecismo. Il Riccobueno ultimamente trattando sul particolare d' Iscrizioni, e di Lapide vien più allo stretto, e ne discorre così. *Non ea superstitione imbutus sum, ut quæ in veteribus inscriptionibus, & marmoribus reperiuntur probanda esse omnia censeam, cum in ipsis multa esse videantur minùs elegantia, & ut vocabulo utar Julii Cæsaris Scaligeri, Barbarissima, quemadmodum nostris quoque temporibus &c.*

Circa il costume dell' Iscrizioni ve ne ha qua una, che mostra pure codesta impronta. Non sono di sì notabile antichità, ma in un certo modo di fare non può essersi preso, che dall' antico uno. Ne dà il Reinesio, e il Noris la riferisce nell' Epistola Consol. pag. 92. in questi termini.

DEDIC. K. IVNIAS.
SEX. GLABRIONE. ET C. OMOL.
LO, VERIANO. COS.

E un altra ne dà il Mellini nel suo trattato della Contessa Matilde, e avvisa essersi vista ne' Bagni d' intorno a Pisa, che furono ritrovati da sì gran Donne, Ella colpisce sul nostro assunto.

A. D. M. CXII. K. MAIAS.

Con tutto questo non intendo già io, che il nostro K. MAIAS si passi, come per un errore. Fino a principio gli abbiamo data doppia interpretazione, e letta codesta Cifra sulla commune per *KALENDAS MAIAS*, abbiamo anche voluto dire, che potesse leggersi *KALENDIS MAIAS* e in questa guisa ripigliamo ora potersi sostenere con buone regole di antico latino, e comprovarsi con chiari esem-

pi

pj di dotti Autori. Intanto convien premettere, che alcuni de' Mesi anno sortito il loro Nome da alcune antiche Deità. Così Gennajo da Giano, Marzo da Marte, Giugno da Giunone, siccome vogliono parecchi Autori. In questa guisa il Mese di Maggio dinominossi dalla Dea Maja Madre di Mercurio. So aver altri voluto, ch' egli abbia presa la sua dinominazione da altri principj, ma non per questo la opinione, che si tien Noi è la meno ricevuta, o può tenersi con minor fondamento dell' altre. Quindi è nato il motivo, che non di rado si trovano codesti Mesi segnati a Nome delle Deità, che gli distinsero, sicchè fosse lo stesso a dire *Kalendis Januarii*, o *Kalendis Juni*, *Martii*, & *Martis*; Nel modo istesso intendo Io, che non fosse uno sproposito il dire *Kalendis Majæ*, e valesse lo stesso, che *Kalendis Maiis*. Ammesso questo dobbiamo dire, che sulla nostra Lapida si legge appunta *Kalendis Majæ*, e leggendosi così non so vedere, che porti in volto una taccia sì manifesta di errore. E' ignoro forse, che in antichissimi tempi fu lo stesso a dire *Majæ*, che *Majas*. Se avesse a parlarsi come pedanti bisognerebbe avvertire, che allora il genitivo della prima declinazione finì in *Æ*, come in *as*. Ennio, e Plauto, che fiorirono ambidue nel secolo della Lapida, ce ne danno esempj molto sinceri. Il primo nel settimo degli Annali in vece di *viæ* disse *vias*: *Dux ipse vias*. L'altro in *probl. pan.* in luogo di *Comediæ*. disse *Comedias*: *Nomen dare vobis volo Comedias*. Virgilio stesso mostra non esser poi stata quella una regola così rancida, che Egli medesimo abbia sdegnato di prevalersene al lib. 11. dell' Eneide, ponendo *Auras* pro *Auræ*.

.....Nihil illa, nec Auras,
Nec sonitus memor.

Sul qual testo Servio commentatore parla così: *Hæc est antiqua lectio. Namque apud Majores trahebatur inter lim a græco genitivus singularis. Hinc est*, & *Pater familias*, & *Mater familias*. E sebbene codesto Autore paja a volere, che simili genitivi possano anch' essere indeclinabili, nell' uno, e nell' altro modo, che sia rimane provato abbastan-

ra non essere altrimenti errore il nostro *K. M ATAS*, ma che piuttosto ne mostri, come per evidenza l'antichità della Lapida.

Rimane la parola ultima, che la compone.

ETRUSIAE.

E questa ancora quantunque unica ha sofferta la sua. Primieramente si vuole, che avesse a scriversi colla R non colla S., e così dire *Etruriæ*. Poichè si osserva una tal parola aver molto d'incongruenza col testo della Iscrizione.

Quanto al primo basterà per confutar chicchessia il riferire ciocchè scrisse il Dempstero *de Etr. reg.* tom. 1 cap. 1. pag. 2. *Quidem.... dicebant homines Etruros, quos nunc Etruscos.... ante Appium Claudium nullus erat litteræ R usus, postea inventa ab Eo, promiscue dictionibus illæ adhibebantur litteræ R. S..... ab hoc more Etrusi Etrusci sunt dicti. & Etruria Etrusia &c.*.. o in luogo di questo Autore ciò, che ne scrive Pomponio Leto *de Magistratibus Romanorum* cap. 26. *Idem* (dice Egli parlando di Appio Claudio) *R litteram invenit, unde Valerii, & Fusii Furii dicti sunt* Nè più vi vuole per far vedere, che poteva benissimo dirsi *Etrusia*, in luogo di *Etruria*, e che scritto sulla nostra Lapida, non pure non soggiace a veruna ragionevole taccia, ma la conferma per quella, che c'ingegneremo di comprovarla.

Quanto al secondo è da dirsi, che allora averebbe la parola *Etrusiæ* della sconnessione col resto del Monumento, quando s'interpretasse, come altri han voluto. V'ha chi ha preteso di riferirla al S. C. che vi è scritto, e che così debba dire per *S. Consulto della Toscana*. Altri, che lessero la stessa Sigle per *Sumptu communi*, riportano qui l'*Etrusiæ*, e leggono a *spesa commune della Toscana*. Alcuni vi sostituendono *Aruspices*, e aggiugnendo *Etrusiæ*, leggono gli *Aruspici di Toscana* e qui si vede, che sognano. Chi vi supplisce *Stylo*, cioè *Stylo Etrusiæ*, riportandosi poi al computo dell'Olimpiadi, di cui è segnata la Lapida. Chi finalmente vuol, che vi manchi, e in conseguenza intenda via in *Provincia Etrusiæ*, lo che parrebbe aver meno d'im-

pro

proprietà. Tuttavolta ognuna di queste opinioni per una parte, o l'altra, è poco facile a sostenersi. Io non ho animo d'interpretare, nè di supplire, e lascio qual' è sulla Lapida la parola *Etrusiæ*, e tengo potersi dire, ed essere il suo significato = *In Toscana*. Con questa spiegazione son tolte le sconnessioni, ed il bisogno di abbarbicarsi su de' compensi, che non anno tanto d'inverisimile. Marco Attilio dedicò un Tempio ad un Dio, e questo Tempio in Toscana, Io non veggo, che disordine possa nascere da questo costruire. Marco Attilio non potendo per avventura far menzione del luogo, come di poco, o niun Nome, sostituì al luogo la Provincia. Che se dice, che allora avesse a scriversi in *Etrusia*, e non *Etrusiæ* sul modo, che osservasi nella commune, si ha da rispondere, che appunto appresso gli storici, al nome della Provincia non si aggiunse in antico proposizione, e molte volte si spiegarono nel solo secondo Caso Giulio Cesare nel 3. lib. della Guerra Civile ha scritto *Cypri* in vece di *in Cypro*. *Cum audisset Pompejum Cypri visum*. E Valerio Massimo 4. 1. *Ægypti*, in vece del *in Ægypto*; *Bibulus filios suos Ægypti occisos cognovit*. In questo senso, e in questa maniera è stato segnato l'*Etrusiæ* sulla nostra Iscrizione, dove è osservabile esser puntate quella parola innanzi, e dopo, segno evidente, che separata dal resto del Monumento non dovesse avere, che il significato da Noi attribuitogli.

Ora succede una difficoltà, che ha tre capi sulla interpunzione dello scritto nella Lapida. Dal primo ci si oppone, che ogni lettera, o per dir meglio ogni parola, non doveva essere interpunta, specialmente sul fine. Dal secondo, che la formazione, o simetria de' punti, non è d'idea, che mostri punto di antichità, ma riferibile per ogni riguardo a' Secoli più recenti. Dal terzo, che la lettera I. scritta molte volte col punto sopra, ha tanto d'insolito, d'improprio, di stravagante, che non ha esempio non pur nell' antico, ma in questo scrivere di carattere maggiore, nè anche nel moderno, fuorchè talora ne monumenti di quel carattere, che dicon Gotico.

Del primo Capo se ne ha da far poco caso. Ci attesta il Mureto, che gli Antichi *punctis interjectis vocem a voce distinguebant*. Vedasi il Pitisco, il Fabbretti, con più altri e dopo loro il Gruterio distesamente, che basterà.

Riguardo al secondo, chi è al vantaggio di opporre dovrebbe darsi la pena di provare, che la interpunzione delle antiche Iscrizioni sia stata sempre rotonda. Se si esamineranno quei Monumenti, che ci si portano dalle Stampe in questi l'osservo anch'Io, che d'ordinario si vedono a punti rotondi; Ma questo è facile facilissimo ad essere occorso, perchè si servono d'ordinario gli Stampatori della interpunzione medesima, che anno fra mano. Ove le stampe però siano ben regolate, e corrette, oppure dove si faccia una oculare ispezione su Monumenti, si trovan punti modellati in varie maniere. Ve ne ha de quadrangolari, de triangolari, de curvilinei, de diversilateri, e di molte altre forme. Il Padre Lupi ci ha lasciato in raccolta diverse Iscrizioni, ove i punti son regolati sull'ordine della nostra, e quasi altrettante ce ne riporta Gisberto Cupero *Monum. ined.*, ove si vedono della medesima simetria. Il simile si può dire, se si riguardi il famoso Columbario di Livia Augusta riportato dal Grevio al tom. 3. pag 13. ed illustrato dall'eruditissimo Sig. Gori. In questo poi la formazione de' punti in qualche luogo non diversifica dalla nostra, onde è bene sottoporre al giudizio commune qualcuna delle Iscrizioni, che ci riporta.

D ▴ M
ABISSIAE ▴ Q ▴ P PROCVLIAE
FECERVNT ▴ Q ▴ ABISSIVS LIBERALIS
ET VALERIA ▴ CRESCENS ▴ FILIA

Un altra

D ▴ M
M ▴ EPIDIO FLAVIANO
HIC ▴ SITVS EST

Dal che io arguisco essere stato indifferente, e come in arbitrio de' quadratari l'usar più l'una, che l'altra maniera, e che in conseguenza l'essersi usata questa sulla nostra

ſtra Pietra, nulla gli porti di nocumento. Reſta a conſiderarſi la puntatura ſulla I., lo che per fare adeguatamente è neceſſario indagare qual ſia il concetto, che ſi poſſa formare dell' antica ortografia. Ella certo è, che ſi cambiò ſecondo i tempi, e coſtumi e le ſcuole, com' è parere di Quintiliano lib. 7. cap. 7. *Orthographia quoque consuetudini servit, ideoque ſæpe mutata eſt*, e come ſentono Aulo Gellio, e Varrone. Chi oſſerverà le Iſcrizioni, che ci riporta il Panvinio ne vedrà alcune d'un tempo ſteſſo, eppure di Ortografia molto varia. Biſogna diſtinguere due ſorte di Carattere, che ebbero gli antichi, altro maggiore, altro minore. Tanto ci afferma il Bartoli nel lib. degli Elementi Toſcani, ed altrettanto per induzione Plutarco nella vita di Catone Cenſorio, dicendo. *Ipſu propria manu hiſtoria Majuſculis litteris exaraſſe, teſtatur*. Non può darſi un carattere da dirſi maggiore ſenza preſupporre ſotto di lui un altro carattere, che ſi dica minore. Dunque gli Antichi ebbero codeſti due caratteri, Ebbero quello, e fu il comune, e il principale, ebbero queſto, e fu in appreſſo frequente, e commodo, come introdotto a facilitarne lo ſcrivere. Per altro è da credere, che non ſi deſſe particolarità nello ſcritto Maggiore, che non foſſe communicata anche al Minore, il quale dove aver ſortiti i principj, e quant' altro io abbia qualificato dal ſuo Maggiore. Ma ſe queſto è vero, Non abbiam pure de' Monumenti di carattere Minore col punto ſulla Î? Ed accordar ſorſe troppo a dire di carattere Minore, il lor Carattere nulla ha veramente di diverſo da quel Maggiore, fuorchè un poco meno di altezza. Del reſto coofronta in tutto, e conferiſce pienamente all' aſſunto. Si legga il Grevio nel 2. tom. pag. 769., che ha riportati i frammenti delle due leggi Servilia, e Goria già ſcritte in Bronzo, e pubblicate nel ſecol ſeguente a quel della Lapida. In queſta non pure ſi vedono i punti in fine d' ogni parola, ma inchi ancora ſulla Î dovunque ſia occorſo lo ſcriverſi codeſta lettera; anche parlando de' baſſi ſecoli ſi ſpaccia regola inalterabile, che la Î. non ſi punta: Eppure ſono a mia notizia alcune Iſcri-

zioni, che ce la danno puntata. Ne che di queste per eccezione così leggiera si faccia minor concetto, Anno anzi tutta la stima, e si dona ben volentieri alla imperizia de' quadratari questo trascorso per sostenerla; Anzi non può assistere cotesto facil compenso, mancando di Monumenti contemporanei al nostro, da cui si possa sapere, se usasse mai di puntarsi, o no questa lettera; e in conseguenza resti tacciabile il quadratario d' una mancanza. Un sol riflesso m' indurrebbe a pensare, che un sì fatto uso di puntare la I non fosse ne' tempi antichi onninamente impraticabile, e onninamente non praticato, e questo è, perchè la lettera I facile per se stessa a confondersi col numero, abbisognava di un distintivo, che la prescindesse. Ella era una stessa cosa col numero Romano indicativo della unità e perchè da questo aggiunto a i restanti forniva spesso, che si formasse parola intera, che avesse suono latino, come sarebbe nel numero DIV. l' intender *Diu*, nel num. CVI. l' intender *Cui*, nel num. DIC. l' intender *Dic*, e simili; così d' uopo era distinguer lettera da numero, e numero da lettera. Questo per avventura si potè fare mediante il punto, ponendolo a contradistinguerne la lettera I, e lasciandone affatto libera la cifra della I significativa del numero. E per verità è rimarcabile, che sulla nostra Lapida codesti punti non veggansi, che sulla lettera, sul numero mai, quantunque non ne diversifichi nella sua formazione. Ma il P. Lupi ci lascia inoltrare anche a più quando alla pag. 139. della sua Opera ci assicura di una Iscrizione, che mostra fino a due volte il punto al luogo, che ora si controverte. DIIS MANIB:

D. LVCİLİO FELICI

Il Grevio nel Tom. 7. pag. 2034. ce lo conferma, e scuopre un altra Iscrizione veduta in Pisa, ed illustrata dall' erudito Valerio Chimentelli con un intero Trattato a Cosimo de Medici. Ella non meno ha di undici I puntate.

D. M.

Q. LARGENİO

Q.

Q. F. GAL. SEVERO
AEDILI . PISAS.
Q. LARGENIVS
T
CRESIMVS PAE
R
QVI . OB HONORE
BISELLI. H-S-L.N.
REI. P. PISANOR
DEDIT.

Dunque non era vero, che al più, al più le sole Iscrizioni, che chiamiamo Gotiche puntassero la I., quando si trova egualmente in diverse altre Lapide. Bisogna dire, che a norma di questa prova, un tal costume potesse tenersi, e no, che altri se ne servissero, ed altri (non neghiamo i più) ne curassero poco, o nulla, e che qualora si trovi usata così, non manchi de suoi motivi per sostenersi, ne sia da sprezzarsi perciò un monumento di tanto pelo per un riguardo, che non dimostra ne anche per se tutta la sussistenza.

Eccoci al fine delle eccezioni, che ha patite sul particolare la Lapida; Pure a chi fa la figura di oppositore non basta, e ci si da come un assalto generale per arrivare fino all' estremo. Dicono della intera Iscrizione, che è di sintassi inordinata, di senso oscuro con quel di più, che gli sovvenga di dire. Noi, che abbiamo retto finora non vogliamo cedere, e darci vinti per questo. Per rispondere a tutto in uno, basta ridursi a me notia le regole della Lapidaria, che ci propongono ad esaminare sulle Iscrizioni le formule, lo stile, le lettere, ed osservare, se vengano in concorrenza su questa nostra. Se ci verranno, si farà chiaro, che ne inordinate sintassi, ne sensi oscuri ci portan ombre. Niuno, se stia sul ragionevole dovrebbe pretender tanto, posto che riflettesse alla mancanza in cui siamo de' Monumenti contemporanei al nostro. Poi trattasi di una re-

regola, che ha pure le sue eccezioni, e cento Autori ce lo comprovano. Dice il Mallardi nel 5. Trattato dell' Arte storica, che ognun parla, e scrive, ognuno secondo se, ed a suo proprio talento. In una stessa Provincia, in una stessa Città, in una stessa Casa, tra due stessi Fratelli, e si è parlato, e si è scritto talora diversamente. Il Volterrano nel lib. 13. dell' Antropologia parla sul Testimonio di Cicerone, che i due Albinij Spurio, e Lucio Oratori, e fratelli erano in questo grado. *Lucium simplicem, & antiquum, Spurium verò doctum ex disciplina Stoicorum*. Che più? una Persona medesima si è regolata scrivendo, e parlando in differenti maniere, come nel proemio del lib. 5. dell' Oratore attesta di se medesimo Cicerone, e come è rimasta memoria di Celio anch' Egli Oratore.

Non ostante, e stile, e formole, e lettere confacenti all' antico ravviseremo sulla nostra Lapida. Lo stile di quel tempo era semplice, e puro, e tanto si rileva dagli scritti di Catone Censorio de *Re Rustica*, e da quei di Plauto fioriti ambidue nell' età della Lapida. Lo rifletteva Cicerone medesimo, e lo asserì, quando disse degli antichi Scrittori. *Non exornatores rerum, sed tantummodo narratores fuerunt*. Puro, e semplice si è lo stile della nostra Iscrizione, spiega l'essenziale in proprissimi termini, e non ha frase veruna, che degeneri dall' antico suo tempo.

Le formole sono altresì del suo secolo. Riguardisi il titolario, di cui si serve, e da dell' *Ottimo Massimo* a Giano sull' idea di Catone, che nel cap. 134. *Rei rusticæ*, cinque volte antepone a Giove il Dio Giano *JANO JOVI &c.* e così discorrendo di tutto il testo, si osserverà che per la forma del Dedicarsi di un Tempio, questa Iscrizione è così adatta, che non poteva forse regolarsi in miglior maniera, come è chiarissimo da molti punti, che abbiamo dibattuti fino al presente.

Le lettere serve vederle per giudicarle quai si pretendono. Paragonate con quelle de' Monumenti, che più si accostano al nostro, si troverà, che poco, o punto di discordanza vi si conosce. Noi, e per questo, e per tutto il resto ne vogliamo fare un confronto.

Ab.

Abbiamo da un lato la Colonna eretta nella prima Guerra Punica a Duillio, che avrà circa anni 70. più dalla nostra:

C · BILIOS · M · F · COS · ADVERSVM ·,
CARTACINIENSES · EN SICILIAD
REM · CERENS · EGESTANOS · COC-
NATOS · POPLI · ROMANI · ARTIS-
SIMAD
OBSIDIONE · EXEMIT LEGIONES
CARTACINIENSIVM · OMNEIS
MAXIMOSQVE MAGISTRATOS · LV-
CAES · BOVEBOVS · RELICTIS
NOVEM · CASTRIS · EXFOCIVT.......

Abbiam dall'altro una Iscrizione di Sesto Attilio Sarano figlio di un Marco, che potè essere per avventura il Marco Attilio, di cui noi parliamo. Certo è, che il Agostini *de Familiis Romanorum* dà per la stessa la famiglia Serrana, e Sarana, e ne adduce le sue ragioni. Questa Iscrizione avrà circa 58. anni meno della nostra.

SEX · ATILIVS · M · F · SARANVS
PRO · COS · EX · S · C ·
INTER ATESTINOS · ET VICENTINOS ·
FINIS · TERMINOSQVE · STATVI
IVSSIT

Queste sono le due, ch'io sappia, più antiche latine lapidarie Iscrizioni, che si abbino, e fra queste due secondo il suo tempo entra di terzo la nostra per secoloro paragonarsi in tutto ciò, che si voglia. Ognuno può farne da se la ispezione, e facendola osserverà, che ella non può uniformarsi, nè si è uniformata affatto alla prima, perchè essendo questa più antica era di secoli men ripuliti, e in conseguenza doveva essere meno corretta della nostra, che nel decorso di 70. anni vide passata a qualche miglioramento la lingua latina. Os-

serverà, che ella non potè uniformarsi, nè si è uniformata alla seconda, perchè essendo questa più recente, era di tempo più culto, che è quanto dire di un tempo, in cui lo scrivere era salito a più schiarita nettezza. Osserverà, che ella partecipa così dell'una, come dell'altra. Prende da quella ciò, che può essere di più antico, e da quest'ultima ciò, che ci mostra di più regolato, e corretto. Or bene che si cerca egli di più?

Si verrà sino a dire, che sembra improbabile, che questi Monti possano aver avuto qualche volta un Tempio sagro agli Dei. In tanta elevazione di sito, ed impratticabilità di paese, specialmente in que' vecchi secoli chi può supposselo? Eppure dovrà ripetersi ciocchè tanti ci hanno provato, che le circostanze appunto di certe parti ci rendono verisimile la fondazione, e la Dedica di questi Tempj. Gisberto Cupero appresso il Grevio tom. 2. pag. 28. ne parla il primo così. *Montium magna olim veneratio, inque iis extructæ aræ, & templa, ut satis, superque ex historia tàm sacra, quàm profana patet.* E Cicerone nel lib. primo *de Oratore*, non ristringendosi pure a' Tempj, ma come al tutto della vita Civile, e del Commercio divisa notabilmente: *Initio genus Hominum in montibus, ac sylvis dissipatum... se oppidis, mœnibusque sepsisset* I Romani edificavano i Tempj su' monti, e questo costume lo appresero dagli antichissimi Etrusci. Il Re Tarquinio Prisco nato, e cresciuto in Toscana alzò per voto particolare un Tempio a Giove sul Colle Capitolino. E gli Etrusci non inventarono già da se l'idea di andar sull'alto per adorare le Deità? Vuole il chiarissimo Sig. Marchese Maffei ne' suoi Itali Primitivi pag. 229. che ne imitassero i Cananei, da' quali argumenta, che sortissero gli Etrusci anche la loro origine. Per questo ordinò Mosè agli Israeliti, che entrati nella Palestina atterrassero tutti i

Tem-

Tempj degli Dei, che giusta il Deuteron. nel 12. erano *super montes excelsos, &c. colles*. Avanti la edificazione del Tempio sagrificò nell'altezze anche il Popolo eletto, come si ha dal 3. de' Re. *Populus immolabat in excelsis*. E dopo il Tempio i Re, che prevaricarono idolatrando, si edificarono luoghi eccelsi in ogni loro Città, per lo che Giosia spense gli Aruspici, e diroccò i Tempj, come dal 22. de' Re: *delevit Aruspices &c. Omnia fana excelsorum*. E per lode la stessa Gentilità ha titolati gli Dei medesimi col nome di Dei Montani, o de' Monti, per quel che è chiaro nella seguente Iscrizione, riferita dal Grutero tom. 1. pag. 22.

ARAM IOVI FVLGE
RATORIS · EXPRECEP
TO · DEORVM MON
TENSIVM · VAL · CRES
CENTID · PATER DEORVM ·
OMNIVM · ET AVG · EXV
PERANTIVS SACERDOS
SILVANI CVM FRATRIBVS
ET SORORIBVS · DEDICAVERVT

Checchesiasi della Serra, e del Tempio, che potesse esservi, ella certamente non sarebbe stato il luogo unico del Pistojese, in cui si ravvisi qualche reliquia del culto superstizioso prestato alle antiche Deità. Di Giano possiam parlarne se non di più, non poco meno degli altri Dei. Da Pistoja verso Levante sul montuoso di lei Territorio si vede anche in oggi un Paese col nome *Jano*, e vi si trovarono non ha molt'anni in uno scavo più cose antiche dimostranti la venerazione serbata ivi a quell'antichissimo Nume Padre di tutti i Dei. Al di là della nostr'alpe nella Montagna di Modana abbiamo *Fanano*, che ci confina, ed è Terra di qualche riguardo: anche costà si tiene per adoratovi il Dio Giano dal

 nome

nome locele Feneno, quesi *Fanum Juni*. Certo è, che in un entichissimo Codice M.S. nella Badie di Nonantola si legge, che quando S. Anselmo Duce di Priuli, e Cognato di Astolfo Re de' Longobatdi fondò presso Faneno un celebre Monastero fino nel 750. di nostta selute, codesto luogo si scrisse col nome di *Fanujaane*.

Altri Tempj ad alrte Deità distinseto qualificatamente il Pistojese. Liv. nel lib. 39. in descrivere, che non molto dopo el tempo della lapida i Liguri dal Modonese si ritirerono perseguitati da i Romani su questi, e su monti circonvicini di quà dall' Appennino, Livio, dissi, ci afferma, che ben ven' creno. *Pecora* (dicee gli) *in Fanis trucidant verius passim, quam ritè sacrificant*. E che in reeltà ciò sia vero ne ebbiam memorie, e dinominazioni tuttevia troppo certe. Quanti scrittori ci anno perlato di un Tempio sagro alla Dea Feronia sotto el Cestello di Lucchio? Niccolò Tucci nelle sue storie M.S. Lucchesi, Niccolò Tegrimi nella vita di Castruccio, Cesare Franciotti ae' suoi Santi di Lucca, ed anche altti ce lo ànno proveto ebbastanza. Dal Peuringerio, da Francesco Geleotti, del Puccinelli nelle loro memorie di Pescia, e dal Cluverio nelle sua Italia antice si ha la notizie di un altro Tempio in luogo presso Pescia già sagro e Marte detto ora col volgo Marzalla, e dagli Scrittori: *Fanum Martis*. I Monti co' loro nomi, i Fiumi co' lor vocaboli, e i Boschi colle loro dinominazioni, e cento, e cento memorie, che di trerto in tratto si sono dissotterrare en fatro vedere il folto numero delle Deità, che adoravansi nel Pistojese, e di preciso la maggior parte sulla Montagna. Giano, Giove, Saturno, Marte, la Luna, Sumeno, Giove Fulguretore, Giove Faganico, Iside, Diena, Cerere, la Dea fetue, Dotide, le Napee, Bacco, Dardano, Vulceno, Faule, Lucigena, il Dio Bono, i Dei Termini,

ni, i Dei Lari, la Dea Vola, la Dea Feronia, il Dio Pan, con più altri, che lungo sarebbe il riportar qui, dopochè io ne ho compilata una serie in altra opera, sebben non anche compiuta.

O che avevano mai ad essere gli antichi-Fani, che non potesse esserne uno alla Serra? Quì si vede essersi sospettato del Tempio di Diana in Efeso, o di quell' altro appiè de' Gioghi Cimini, che servì già di adunanza a' Lucumoni di Etruria. Conviene avere un pensamento più mite, e si vedrà, che non siam lontani dal verisimile. Cicerone, che volle erigerne uno, moderate le ambizioni, si contentò, che adeguasse le misura, e la simetria d' un sepolcro. Così nella Ep. 35. *ad attic.* lib. 12. *Fanum fieri volo, neque mihi erui potest sepulchri similitudinem effugere non tamen propter panam legis studeo &c.* Ma Giano in Roma, che Tempio ebbe mai; Tempio sì rinomato, in sì famosa Città? Aveva one Ara, e un Simulacro del Nume, dopo di che poco più distendevasi. *Forma quadrata* (ne scrive Aless. ab Alex. ne' suoi giorni geniali lib. 1. cap. 14. pag. 22.) *haud multae amplitudinis, siquidem cum Jani simulacrum, & Aram tecto eluisset, non multum ultra spatii occupavit.* Un Fano di tal portata io non mi sò poi persuadere, che non potesse sussistere anche alla Serra. E stato, che fosse grande cotesto Tempio, che improprietà ne succede, fissandolo in questo luogo? Ottone Imperadore in un suo Diploma del 997. parla di un Tempio, che dice Pieve di Forfola, che era già in piedi presso la Serra, ed io ho scoperto da varj Archivi, che era fornito di dignità, per le quali si possa credere non pure essere stato di qualche riguardo, ma anche di qualche mole; come tuttora si può vedere, dai di lui avanzi, che esistono per quelle selve. Qual dunque si fosse un Tempio non si dee credere per impossibile ad esser mai

stato

ſtato, perchè da noi ſi ſupponga ſtato una volta alla Serra.

Fa colpo in alcun altro l'aver veduta la noſtra Pietra una sì lunga poſterità, ed eſſerſi conſervata ſenz' ombra di nocumento. Ma ſia, che giaceſſe ſotto terra, ſia, che foſſe rimurata dopo il ſuo primo poſto in qualche altro edifizio, in tutti i modi era facile a conſervarſi. La prima oculare iſpezione, che vi fu fatta, mi laſciò credere, che foſſe ſtata rimeſſa in uſo altre volte, da certi avanzi di calcina, che occupavano il piano della Pietra, e la parte poſteriore, e le laterali. E quanti abbiam monumenti Etruſchi, Greci, Romani, che dopo ſecoli, e ſecoli diſſotterrati ci ſi ſon fatti vedere del tutto inoffeſi ed intatti? Se noi medeſimi ſi aveſſe a ſtare a' ſoli Monumenti della Montagna Piſtojeſe, fra gli altri, non ha molt'anni, ſi diſcoperſero a S. Marcello diverſi ſepolcri di antichi Romani ripieni di Patere, Lacrimatj, Lucerne, Medaglie, Armille, Fibule, Scuti, e di moltiſſimi altri Geroglifici, che ancor ſi vedono conſervati, e mantenuti, ſenza che nulla vi manchi. E qual ch'è oſſervabile, alcuni anno lettere nel corpo, e ſebbene ſieno a rilievo ſulla ſemplice Terra cotta, e ſi trovaſſero affatto indifeſe, ciò non oſtante ſi oſſervano nel loro antico profilo, e nella prima lor poſitura.

Altri dimandano, che a prova della noſtra Iſcrizione, per quanto finor ſi diſſe, ſi portino monumenti contemporanei al Serrano. Altri vorrebbero, che la citazione di tanti da noi addotti, nè ſi rilevaſſe non da molti elettivamente, ma da un ſolo, altri finalmente, che allora ci crederebbero, quando la lapida aveſſe meno di antichità, fattiſi avanti, può dirſi, con quel di Ovidio *Lib. 5. faſt. &c.*

Saxo longa ſenecta nocet.

Noi

Noi non abbiam monumenti Latini del tempo preciso di questo, ed in conseguenza, come si possono addurre? Quei, che parvero appostissimarseli più di ogni altro non ci fuggiron di vista. Non che però abbiam potuto avertene uno che contenesse il tutto, che si vorrebbe. Io non so, se tanto potesse porvisi da chi anche se lo formasse a bella posta. Ultimamente perchè la Lapida, è antica, perciò non merita credito? Potrebbe dirsi lo stesso di qualunque altra memoria più rimota, non dico da' tempi nostri, ma anche da quei della Lapida: Nè io sò vedere, che sia mai pregiudicata al vero l'antichità, confermandomi con S. Agostino *de Doct. Christ.* che *Veritati non praejudicat antiquitas*.

Entrerei fino io ne sospetti di chi si oppone, e parlerei della Lapida con titubanza, ma pur saprei volentieri chi possa esserne stato il suppositore. Annio Viterbese da Roma, ove passò due Pontificati d'Innocenzio VIII. e d'Alessandro VI. Curzio Inghirami Cavaliere a Volterra, è un gran dire, che avessero dovuto non dirò venire, ma pensar pure alla Serra, e datsi pena di riporvi questa Iscrizione. Forsi, che neppure ebber notizia di un luogo di così poco nome. Che se in codesti, o piuttosto nel primo di essi regnò uno spirito, come dicono, di così fatte imposture, allora solo per altro più in un di loro potè succedere, quando l'amor della Patria l'ingannò in caso di ambirne la illustrazione. Ma in quanto a noi ciò non ha punto del verosimile. Molto meno lo abbiamo a temere di alcun della Serra. In Toscana non risvegliaronsi gli studj storici, che dal quartodicesimo secolo in quà, e quello precisamente delle Iscrizioni Lapidaria, non forse sì presto: Eglino si erano sepolti assieme coll' Imperio Romano insino dal quinto secolo per le incursioni de' Barbari. In questi ultimi tempi non si ha memoria d'essere stata in code-

codesto luogo persona di tale spirito. Bisogna sapere, che per tre volte è stato saccheggiato, e alcune volte è rimasto presso, che vuoto di Abitatori, nel tempo appunto, di cui più facilmente può sospettarsi la pretesa supposizione di tal memoria. Allora si aveva altro pensiere, che suppor lapide; ma chi l'avesse supposta, o doveva essere un Erudito, o qualche meno intendente. Uno di questi io non lo giudico capace ad inventar cosa di tal misteto, regolaria su dell'istoria, e dar campo a tanto da dirvi sopra. Di un erudito ne so diverso concetto, e m'immagino, che se l'avesse formata, si fosse esentato da tante eccezioni, che li sarebbero piovute addosso, quando la Pietra avesse visto la luce, per ottener quel fine, per cui possa esser supposta. Non mancava maniera per tenersi in un piede, su cui non patisse eccezione, senz' intrigarsi in tant'altro, che al caso di doversi sostenere, era sì scarso di esempj, e in conseguenza di sì difficile approvazione nel consenso universale. Quest'istesso ci fa vedere, che la Lapida non è supposta altrimente, ma può anzi addurre a contrassegno della sua sincerità quelle medesime tacce, che se gli oppongono, e che noi quanto ci è stato possibile abbiamo sopite.

Ora dagli argumenti, che si trattarono a difenderla in caso di esser tacciata, si vuol passare a più altri, che la contestano per sincera, e la riducono in caso di non tacciarsi. A quest' oggetto è di mostrarsi qual corrispondenza abbia ella colla Storia, colla quale, se dopo tutti i sospetti, confronterà, esigerà con ragione il suo credito secondo quel principio di Quintiliano Decl. 4. *Non potest de veritate dubitari, quoties cum incertis experimenta consentiunt.*

Prometteremo, che la Familia Attilia Serrana entrasse anch' Ella tra le antiche di Roma, che fosse patrita

tita in Regoli, in Serrani, in Calatini, e più altri non preme a noi di esaminarlo; ma per notizie le più distinte lasciamo a vedersi l'Orsino, Antonio Agostini, Richio Strenio *de familiis Romanorum*, ed essi altri. Marco Attilio, che era di tal famiglia scrive Livio nel lib. 37., che fu eletto uno de' Triumviri a condur Coloni nel Territorio stato per prima de' Galli Boi. Ecco l'intero Testo: *Ex Gallia Legatos Placentinorum, & Cremonensium L. Aruncalejus Prætor in Senatum introduxit. Iis quærentibus inopiam Colonorum aliis belli casibus, aliis morbo absumptis, quosdam tædio accolarum Gallorum reliquisse Colonias: decrevit Senatus, uti C. Lelius Consul, si ei videretur, sex millia familiarum conscriberet, qua in eas Colonias dividerentur; & ut L. Aruncalejus Prætor Triumviros crearet ad eos Colonos deducendos. Creati Marcus Attilius Seranus, L. Valerius P. F. Flaccus, L. Valerius C. F. Tappus.* Conviene esaminare per parte lo stesso Testo. Lucio Arunculejo, che era in Roma Pretore creò i Triumviri alla diduzione delle Colonie, e il primo di essi M. Attilio Serano l'anno innanzi all'Olimpiade 147. secondo il computo da noi seguito. Sotto questa Olimpiade si nomina M. Attilio nella Inscrizione, e sebbene non col titolo di Triumviro, come alcuno mostrò di desiderare, ciò forse avvenne, perchè la carica di Triumviro eletto a dedur Colonie, giacchè non era dignità, non importava spiegarsi. Di questo Ufizio Giano Guglielmi *de Magistrat. Romanor. cap. 21.* ci dice. *Erat ea administratio initium quoddam dignitatis, firmamentum potentia, atque velati gradus ad ampliores honores petendos.* Correva il tempo in cui non molto dopo i detti Triumviri erano per crearsi in quell'anno ne' Comizj di Roma i nuovi Consoli. Allora il Console Cajo Lelio tornato a quella Città dalla Gallia Cisalpina descrisse tutti i Coloni da rimet-

G terfi

tersi in supplimento a que' di Piacenza, e Cremona. Suggerì inoltre, e si approvò dal Senato, che due altre Colonie si conducessero nel territorio prima occupato da Galli Boi. *Haud ita multo post* (segue Livio) *cum iam consularium Comitiorum appeteret tempus C. Lelius Consul ex Gallia Romam rediit, is non solum ex facto absente, sed Senatus Consulto in supplementum Cremonae, & Placentiae Colonos scripsit, sed ut novae Coloniae duae in agrum, qui Bojorum fuisset deducerentur, & retulit, & auctore eo Patres censuerunt.* Lasciate per ora a parte quelle Colonie, il cui destino era per Piacenza, e per Cremona, cerchiamo il luogo dove precisamente si destinassero, e destinate si conducessero queste due ultime. La mia opinione si è, che una di loro restasse distribuita per le Montagne Pistojesi, e loro contorni. Prima d'ora nel Libro delle mie Osservazioni storiche sopra l'antico stato di esse Montagne, ho provato, che elleno erano state occupate da' Galli Boi. Ed è mio parere, che ciò seguisse fin da quel tempo, in cui venne alla decadenza l'Imperio Toscano, ma senza dubbio più da quell' altro, in cui si fece da' Galli quel grande armamento descrittoci da Polibio contro i Romani, e quella grande irruzione per l'agro Fiesolano nella Toscana, ove a que' tempi si comprendevano le Montagne Pistojesi. Da quello altresì, in cui Annibale secondo Eutropio passò in Toscana in alleanza de' Galli. Per tal motivo fra questi, e i Romani, che affaticavansi a discacciarneli, seguivano tuttavia gran fatti d'arme. La maggior parte di questi avvennero tra' confini della Selva Litana, detta così da Livio nel lib. 23. per nome assegnatoli da' Galli nell'occuparla, o nel ritenerla: *Sylva vasta erat Litanam Galli vacant.* E questa Selva provai fin d'allora, che distendevasi la più parte su questi Monti. Da principio i Romani vi ebber la peggio; allora in par-

particolare, che Annibale d'altra parte li vinse a Canne. Lucio Postumio Console tra lo strepitoso bollore di quel conflitto vendiedò le speranze della vittoria fino alla perdita della vita, ma in vano, nè Roma, a' dire di Livio, risentì poca costernazione da così strano accidente. Partito d'Italia Annibale le cose cambiaron faccia. Fino a tre volte dentro la stessa Selva i Galli Boi la perderono, ma rimarcabile fu il fatto, che sortì a queste parti, quando portossi su i nostri Monti Pistojesi il Console Marcello. Giunse egli da un lato, Lucio Furio Purpurione giunse in appresso per l'altro, e qual si fosse la vicenda così da quella de' Galli, che de' Romani, il punto è, che questi depresso all'ultimo quasi del tutto il Nemico, divastarono il Paese, e decantarono il contrastato trionfo, dopo del quale marciarono verso Bologna. Livio nel Lib. 33. ne forma tutto il dettaglio. *Consules* (parlando di Marcello, e di Lucio Furio) *in Provincias profecti sunt. Marcellum Boyorum ingressum fines, fatigata per diem totum milite via facienda, castra in tumulo quodam ponentem, Carolamus Regulus Boyorum cum magna manu adortus, ad tria millia hominum accidit, & illustres viri aliquot in illa tumultuario pralio ceciderant: Inter quos Præfecti sociuum T. Sempronius Gracchus, M. Junius Silanus, & Tribuni Militum de Legione secunda: A. Ogulnius, & P. Claudius castra tamen a Romanis impigrè permunita, retentaque, cum hostes a prospera pugna nequicquam oppugnassent. Stativis deinde eisdem per dies aliquot sese tenuit. Dum & saucios curaret, & tanto terrore animos militum reficeret, Boy, ut est Gens minimè ad mora tædium patiens, in castella sua, Vicosque dilapsi sunt.* E poi soggiunge: *L. Furius Purpurio alter Consul per Tribum Sapiniam in Boyos venit. Jam Castro Mutila appropinquabat, cum veritus, ne intercluderetur simul a Boiis, Liguribusque eadem via, qua adduxerat,*

 re-

reduxit, & magno circuitu per aperta, eaque tuta loca, ad Collegam pervenit: Dein junctis Exercitibus primum Bojorum agrum usque ad Felsinam Oppidum populantes peragraverunt. Ea urbs, cæteraque Castella, & Boii ferè omnes præter juventutem, quæ prædandi causa in armis erat (tunc indevias sylvas recesserat) in deditionem venerunt.

Paolo Orosio nel quarto libro dice lo stesso, ma in meno parole, non ostante più all' individuo: *Consul Marcellus in Etruria a Boiis oppressus magnam partem Exercitus perdidit, cui postea Furius Consul alter auxilio accessit, atque ita universam Bojorum Gentem igni ferroque vastantes, propemodum usque ad nihilum deleverunt.* E il Cluverio illustrando l'espresso soggiunge: *Quapropter prædictum Castrum Mutilum nullum aliud fuit, quamquod haud ita procul, a supradicto oppido aquario in occidentem versus positum, vulgo etiam nunc vocatur Medolo, aut Medola*: E questa Medola è intelligenza comune si dice esser di là da Sestola, il di cui Territorio confina co' nostri Appennini: por senz' alterare di più l' idea della Storia ripiglia: *Lucius Furius Purpurio Consul, cum vereretur, ne intercluderetur a Boiis, Liguribusque proxima Apennini juga incolentibus, eadem via, qua adduxerat exercitum reduxit, & magno circuitu per aperta, eaque tuta loca, idest per Etruriam, & Apuanos Ligures ad Marcum Claudium Marcellum Collegam pervenit.*

Dunque il Console Furio ridato indietro passò dalla Gallia in Toscana in traccia di Marcello, e per lo Paese de' Liguri Apuani giunse a i di lui alloggiamenti; ed ecco chiaro, che Marcello aveva posti gli alloggiamenti nelle Montagne Pistojesi. Queste in que' tempi eran comprese nella Liguria Apuana, detta così perchè i Liguri di questo nome avevanla occupata agli

Etru-

Etrusci, e ritenevanla assieme co' Galli, e la di lei estensione era tra l'Arno, e la Magra. Fra i Liguri, e i Galli Boi si era già stretta alleanza, e perciò scrive Livio: *Bella Ligurum semper Gallis juncta fuisse, eas inter se Gentes mutua ex propinquo ferre auxilia.* Ciò non ostante sì replicatamente sofferiero da' Romani delle sorprese, che dovutisi arrendere la maggior parte di loro si perse, sì nel Territorio Pistojese, che nel contiguo di Bologna, e fino in questa istessa Città. Se Livio è quello, che ci assicura, che approssimossi Marcello ai confini de' Boi, e Paolo Orosio, ch'ei fu messo a mal partito in Toscana, e da' Boi medesimi, codesto direne' confini de' Boi, codesto aggiugnete in Toscana, in quella parte, cioè, che di tal Provincia era occupata da' Galli, e da' Liguri, ci rende chiaro abbastanza, che simili fatti non succederono, che di quà dall' Appennino nelle Montagne Pistojesi, unico Paese, che per la parte di tal porzion di Toscana confini col Bolognese principal Sede de' Galli Boi. Depressane pertanto codesta Gente, ecco ed il Territorio, che si occupò da' Romani, ed il Paese preciso, ove pochi anni dopo, cioè nella Olimpiade 147. da M. Attilio Serrano si dedussero le Colonie. *Colonia duæ in agrum, qui fuisset Bojorum.* Correva intanto l'anno di Roma 554. secondo il computo da noi seguito, e circa soli 7. anni passavano d'intervallo tra questo tempo, e l'Olimpiade, di cui è segnata la nostra Lapida. Tre anni dopo, cioè nel 557. seguirono a queste patti altre vicende di guerra. Pisa sofferse assedio da' Liguri. Minuccio Console la soccorse, e la liberò, dopo di che L. Cornelio Merula. *Per extremes Ligurum fines exercitum in agrum Bojorum induxit*, che è quanto a dire, che il Console venne su questi Monti, e tanto più vi dovè venire, quanto è vero quel, che di lui segue Livio. *Ad Mutinam*

nam .... ducebat. A far da Pisa tal viaggio, chi non vede, che ne era questa nelle circostanze di allora la via più propria? Aggiungasi, che secondo lo stesso Livio ebbe a passare per una Salva. *Saltum qua transeundum erat Romanis*, nella qual Selva fu da' Galli, come si direbba, messo in mezzo. Ciò potè essera nella scritta Selva Litana; ma è da avvartire, che il Consola ara già *in agrum Bojorum* prima dell' arrivarvi, dunque era di quà dall' Alpe, dunque era su nostri Monti. Di qui diede principio a combattere, e da' Romani dopo un ben lungo contrasto si vinse.

Ultimamenta nell' anno cioè di Roma 559. e nelle scritta parti, e ne' lor contorni ci riferisce lo stesso Livio per avvenuta la depressione totala de' Boi, per la quala in Roma s' istitui pubblico, a solenne trionfo, lo che seguì un solo anno prima dall' ordinata destinaziona della Colonie fissate in petto di M. Attilio a relazione del Console Cajo Lelio, cha na parlò nel Senato.

Quindi assunse il suo impiego M. Attilio, condussa, come deducesi, le sue Colonie pel Territorio, che era staro de' Galli Boi, non altrove a ciò, che si è detto, che a quaste parti, e quivi compiè la dedica del Tampio, ad innalzò la Iscrizione, di cui si parlava.

Concorrono a più di queste della altre congetture, per farci credera la occupazione de' nostri Monti, oltre ancha di altri fatta per mezzo da' Galli Boi, a sono alcune dinominazioni di Luoghi rimaste anche vive per queste parti. Verso la Sambuca, Diocasi di Bologna, sebben soggetta con altri luoghi al Granducato della Toscana riguardo al temporale e compresa nelle Montagne Pistojesi vi ha il Monte, che chiamasi Gallicano. Nel distretto di Spignano quello di Chiusagalli, a di Sasso al Gallo. In quel di Piteglio la Salva Galliana. Presso Monta Catini alcun Territorio detto Galliano, e così di-

discorrendo. Segno evidente, che queste parti s'invasero qualche volta, e si ritennero da' Galli anche d'intorno, e in vicinanza alla Serra, ove si è ritrovata la Lapida. All'individuo de' Galli, e Galli Boi abbiamo altre dinominazioni, che ci assistono. Presso Popiglio vi ha un luogo colla dinominazione di Bojecchia; non lungi dalla Serra, quella di Bojeglio. In Val di Nievole, la Terra di Buggiano ne' vecchi Monumenti porta per nome Bojano. E più d'appresso alla Serra scorre un fiume, il cui vocabolo è Bolognola. Dinominazioni, che a vran sortita la loro etimologia da' Boi in occasione di essere stati per queste parti, in quella guisa per avventura, che la sorti l'antica Felsina, detta poi dal soggiorno de' Galli Boi Bojona, indi Bononia, indi Bologna. Ecco come si arriva a dire, che questi Monti del Pistojese furono tra quei, per dove si destinarono le Colonie Romane. M. Attilio, che le condusse non sò conoscere inverisimile, che forse in memoria delle vittorie da' Romani ottenute sciogliesse i Voti al Dio Giano.

E poi abbiamo di certo, che due Colonie si sarebbero staccate di Roma per portarsi a questo verso, una di queste passò a Bologna, e fu sul fin di Dicembre lo stesso anno, che erano Consoli Fulvio Nibilione, e Manlio Vulsone: *eodem anno*, dice Livio, *ante diem tertiam calendas Januarias Bononiam Latinam Coloniam ex S. C. L. Valerius Flaccus, M. Attilius Serranus, L. Valerius Tappus Triumviri deduxerunt. Ager captus de Gallis Boys fuerat, Galli Thuscos expulerant.* Ma nella Primavera, e nel corso dell'antecedente Estate l'altra Colonia era già stata distribuita; e questo si fece coll'ordine istesso, per avventura, col quale avveniva di tratto, in tratto la depressione de' Galli. Verso noi, onde furono discacciati, prima che altro-

ve

ve si assestò subito la prima Colonia. Appresso, dacchè passandosi innanzi furon respinti i nemici fino a Bologna, e questa stessa Città se ne liberò, quivi si stabilì la seconda; questa in vicinanza di quella, e tuttedue per que' ricetti, quali si fossero, che per prima vi ebbero i Galli a loro rifugio, secondo Livio, che dice di essi: *in Castella sua, vicosque dilapsi sunt*.

Pare, che in altro luogo non possa dirsi essere stata dedotta questa Colonia, che noi intendiamo sparsa su questi Monti. I Confini de' Boi, secondo il Cluverio, ed il Merula, si circoscrivevano per il di là dal Fiume Taro, o al più dalla Trebbia, e da Levante stendevansi fino all' Idice, che scorre presso Bologna. In questo confine preso con meno rigore ammettiamo anche Cremona, e Piacenza. Piacenza, e Cremona ebbero le lor Colonie, ma non su quella, che M. Attilio sparse su' nostri Monti: Elleno l'ebbero fino avanti la seconda Guerra Punica, e allora si rimpiazzarono, quando se ne fece istanza in Senato, e su commessa a Cajo Lelio, che a tale oggetto arruolasse in Roma sei mila famiglie da dividersi proporzionatamente fra le anzidette Colonie. Lelio tornato a Roma espose, come abbiam detto, che due altre nuove Colonie abbisognavano a queste parti. Bologna ebbe la sua. E l'altra ove potè rimanere? Potrebbe sospettarsi, che passasse a Modona, o a Parma, ma elleno ancora l'ebbero; ben' è vero, che 7. anni dopo la diduzione di questa, e per diversi Triumviri, scrivendo Livio di quel tempo nel trigesimo nono libro: *Eodem anno Mutina, & Parma Coloniæ Romanorum Civium sunt deductæ. Bina millia hominum in agro, qui proximè Boyorum, ante Tuscorum fuerat octena jugera Parmæ, quina a Mutina acceperunt. Deduxerunt triumviri, M. Æmilius Lepidus, Titus Æbutius Carus, L. Quintius Crispinus.* Intanto è sempre vero, che que-

questa Terra fu qualche volta occupata da Galli, e che questa Colonia doveva dedursi nel Territorio da loro prima occupato. Non si rileva, che in esso avesse sfogo per altra parte, ne che pe̜ja proprio, che dovesse avervelo, dunque questa Colonia si sparse per questi Monti, e per questi Monti doveasi spargere, così com' erano costituiti in bisogno d'essere presidiati, e muniti, perche il Namico ti. ratosi di la dall' Alpe, non si azzardasse in appresso ad àovaderli nuovamente, e tornarli suoi.

Che poi se per quanto si estenda la Pistojese Montagna facciam vedere, che vi ha tal numero di Romane dinominazioni alle Terre, a Paesi, che si direbbe di loro come già della Grecia. Finche il Territorio restò in potere de Boj videmo poco fà le reliquie di quei vocaboli, che Eglino vi lasciarono. E tanti, che an del Romano, e contradistinguono con particolarità questa catena di Monti, da chi avran sortita la loro Etimologia, se non da Romani, che depressine i Boj sostituironsi nel Paese? Eccone come un Epitome tanto che si favorisca sempre a vantaggio questo argumento. E prima de Nomi che toccano i Castelli, e le Terre a incominciare dalla parte medesima della Serra vi ha Marliana, che potè sortire il suo Nome dalla Famiglia Mallia Romana, Avaglio dalla Valgia, Vellano dalla Velleja, Arriana distrutta dall' Arria, Crespole dalla Crispa, o Crespia, Ponrito dalla Potita, Momignio dalla Mominia, Fagno dalla Fannia, Popiglio dalla Popilia, Pitellio dalla Perellia, Mammiano dalla Mammiana, Marcello poi Sammarcello dalla Marcella, Gavinana dalli Gavinia, Spignano prima Vespignano dalla Vespinia, Cutigliano dalla Acutilia, Gello dalla Gellia, Igno dall' Igna, Ponziano dalla Ponzia, Arcigliano dall' Acilia, Popilliana dalla Popilia, Statilliana, dalla Statilia, Stazzana dalla Stazia, Lolliana dalla Lollia, Marciana dalla Marcia, Cireglio dalla Cerellia. Se ci allontaneremo alquanto, purche si segua questa catena di Monti non averemo però meno da tale

dinominazioni. A Luvicciana potè dar nome la Gente Lucia, a Carignano la Catinia. alla Villa d' Albiano l' Albia, a Vajano la Vaja, a Bebiano la Bebia, a Savignano, o Sabiniano la Sabinia, a Ponziano la Ponzia, a Ciliano la Cilia, ed a Seniano la Senia. Dicasi lo stesso de' Territorj del Capitanato della Montagna Pistojese, non essendomi io dato pena di far maggior diligenza per altre parti. Popiglio ha diverse Terre co' Nomi di Buttana, a Buteana, Cencio, Cannale, Serviliana, Fabiano Licignana, Betine in derivazione ciascun di loro dalle Famighe Romane Butea, Cencia, Cannuleja, Servilia, Fabia, Licinia, e Betinia. Pireglio ha Lolle dalla Lollia. Sammarcello i nomi di Rupigliano, Silvoli, Corti, Porcia, Musonieta dalle Famiglie Rupilia, Silvia, Curzia, Porcia, Musonia. Gavinana ei da le denominazioni di Bitani, Oppio, Pertini, Gavini dalla Gente Batonia, Oppia, Pertinia, e Gavinia. Spignano ha quelle di Minugiori, Cavine, Appi, Farini, Butale, e Mabiliana, dalli Minuzia, Cavinia, Appia, Farinia, Butea, e Mablinia. Abbiam da Lizzano i vocaboli di Bebio, Seggiana, Murrietana, Gragnanc e, Minuciori dalle Famiglie Bebia, Sezzia, Murria, Granja, e Minucia. Da Cutigliano ci vengon quelli di Sojani, o Solliani, Manciana, Livogno dalla Gente Soja, a Sollia, Mancina, e Livia. Calamecca conta nel suo distretto Marciana dalla Marcia, Crespole ha Cignana dalla Ciniana, e ultimamente Lanciuole da Crassina, e Valgio dalle Famiglie Romane Crassa, e Valgia. Un numero sì dilatato di Nomi, che derivarono da Gente Romana ci mostran bene, che la Montagna Pistojese rimase distribuita, sia riguardo a' Castelli, sia riguardo a' Terreni, che gli circondano, rimase, dissi distribuita a più Persone di tal Città. E se ciò avvenne, quando mai si dirà, che meglio avvenir potesse, che nella distribuzione de' tante volte scritti Coloni? Tuttavolta non siam tanto fissi in questa opinione, che non si dia luogo anche ad altre, e a quella in particolare del potervi esser rimaste in parte tali dino-

nominazioni nelle diverse, fossero scorrerie, fossero riacquisti, fossero distribuzioni d'altri Coloni, che fecero in vari tempi i Romani per queste parti, come lo medesimo in altra occasione ho mostrato.

Quello però sembra osservabile, che lo scarico per dir così maggiore di questi Nomi, de' quali è sì fertile la Montagna Pistojese, in tre luoghi è seguito. Da una parte per dove corrono la Lima, il Limestra, e la Pescia, e questa parte percuote il verso della Serra. Dall'altra par dove si he ora da Pistoja l'ingresso al cuore della Montagna. E finalmente dalla terza dove scorrono l'Agna, e Bisenzio. In tutti codesti luoghi dovevano allora esser piu facili, e frequenti i Passi dalla Gallia in Toscana, e di quà della Gallia. E quivi fu dove allo spargersi delle Colonie si posero i più forti Presidj, sicche il Paese si assicurasse dalle novelle scorrerie, o invasioni, che per l'emergenze notate prima si era pur troppo al caso di paventare. Quindi ne è strano a proporsi, ne duro a credersi, che a queste parti venisse d'uopo di una Colonia, e che questa vi si guidasse. Si conclude, che Elle vi era necesserissima, e vi si sperse. M. Attilio, che la condusse potè benissimo e abitare nella Serra, e quivi operare quel più, cha finora si è dibattuto.

Se dal noma di questo Triumviro possa aver sortito il nome suo la Serra, è facile il persuaderlo. Posta la diduzion della Colonia, e per Essa agevolata a supporsi la Dedica del Tempio, può bene da Marco Attilio Serrano esserli detta Serra il Paese, ove si è discoperta la Lapida. Ammetto, che volgarmente la parola *SERRA* suoni ora appresso Noi *Sommità*, *Giogo*, *Colline*, e simili, ma ciò non sò sì che lo stesso Nome non possa esser derivato dal piu antico, e partar in tal forma seco sì la derivazione della Famiglia Serrana, che il significato, che piu modernamente può esserli stato attribuito. Un campo col Nome Mallio presso la Serra fa circostanza su questo fatto molto opportuna, potendo essersi così detto da C. Mallio Vul-

H 2 so-

sone, che allora era Console, quando da M. Attilio si stabilivono le Colonie per queste parti.

Dunque dal nome della Serra abbiamo del lume per persuaderci, che M. Attilio possa esservi stato; che possa poi esservi stato anche il Tempio, che dedicossi da M. Attilio lo abbiamo altronde, vicino la Serra vi ha un Rio a cui vassi per via quasi piana, il cui vocabolo è di Rio Fano, o del Fano, ed in latino *Rigus Fani*. Ciò è chiaro nell' Archivio di S. Jacopo di Pistoja, ove dell' Anno 1255 parlandosi di Confini tra la Serra, e Crespole si dice: *a dicta fontana usque de Capite Boschi de Rigbi Fani*. Questo Rio pote esser quello, in cui bagnavansi per sacro Rito gli antichi innanzi d' internarsi ne Tempi al Culto intimo de Numi. Questo costume ci è mentovato da Plauto nella Commedia, che intitola *Rudens*, allorche trattando di un Sacrifizio da farsi a Venere, fa dire a quel Vecchio.

... Si quis sacrusicant semper petant
Aquam.

E ad Ampelisca

Veneris Fano me pulsare jussit, atque aquam rogare.

E dopo

.... Sacerdos Veneris hinc me petere jussit a nobis aquam.

E finalmente nell' Aularia

.... Nisi quid me vis eo lavatum, ut sacrusicem.

L' Antistite del Tempio di Diana in Roma secondo Livio lib. 1. avvertiva colui, che veniva a sacrificare secondo l' ordine di questo Rito: *Quia tu ante vivo perfundersis flumine?* E Apulejo nel 1. dice di se *Sacerdos ...., me deducet ad proxima balnea sueto Lavacro ...., abluit*. Su questo piede anche i moderni Scrittori anno regolate diverse loro invenzioni si comiche, che poetiche, e ci anno accertati, che tal rito della lavanda prima di accingersi a sacrifizj è stato nommeno antico, che inalterabile. Noi dunque abbiamo alla Serra il Rio a portata di esser servito all' accennata lozione, e lo abbiamo con individua dinominazione, in quanto parla esser servito all' uso di

qual-

qualche Fano, e dopo questo non si ha da supporre, che possa essérevi stato codello Fano, e in una sì universale; e sì esatta combinazione di cose non si ha da congetturare altresì, che il Fano sia stato quello di cui si tratta?

Anche più altre memorie, che nella Serra, e di lei contorni di tratto in tratto al tempo ci ha discoperte, cospirano nel nostro assunto. Mi è noto, che tempo fa vi fu scavata un Urna di Terra cotta con delle Ceneri, e Ossa bruciate al di dentro, ed accanto una scure con più Monete, o Medaglie improntate di un Giano Bifronte, e stante lo strumento, che distinse questo Sepolcro si può credere, che in quell' Urna posassero le Ceneri di un qualche Popa, o Vittimario del Tempio di Giano. In questo ultimo tempo, dopo cioè il ritrovamento della Pietra sono stati di là a me trasmessi tre altri Numismi con lettere uniformi a quelli della Lapida, essendovene alcuno dell' età di Esta, e delle marca, che segue.

Sap-

Sappiemo, che confiderata anche la Roma Galeata, Noi non possiamo rilevare da queste antichite, sennonche i Romani, o venissero, o soggiornassero a queste parti, tuttavolta il vedere sempre codeste impressioni del Dio Bifronte, e il vedervele così spesso ci mette in qualche sospetto, che Giano avesse alla Serra la sua pertinenea. Che possano esservi state trasportate ha del possibile, ma poco del verosimile. Gli Antichi si sà dall' Erizzo, che le semieavono per i trionfi, e ne facevono a qualche caso un notabile spargimento. Ne' Sepolcri vi si riponevono quasi sempre, e ne fondamenti de Tempj non molto rado. Io mi persuado, che nello spargersi delle Colonie vi si lasciasse di tanto in tanto, e di luogo in luogo un qualche numero di così fatte memorie in riserbo alla futura posterità, tanto, piu, che quanto Io abbia osservato, la nostra parte del Pistojese sparsa di antichi Nomi ce ne ha portate sott' occhi tente, e tant' altre, che vi si poterono lasciare ee vecchi Secoli, come lasciolle altrove quel Capitano, di cui ha scritto Ateneo, che fatte spargere le medaglie per i Campi e perpetua memoria se ne morì.

E' certo, che se la Chiesa ha tirato ad espiare colle adorazioni del vero Dio que' luoghi, che dall' antice superstitione furono contaminati, bisogna dire, che presso la Serra fosse adorata con distinzione una deite, e il culto sacrilego vi fusse del primo fiore. Abbiamo detto del Tempio, che sedeva in altri Secoli per quelle selve, ed ha come del portentoso, che fosse insignito di Titoli, di dignitá, di Canonicati in luogo sì disparato, e silvestre. Se questo era non altro si volle dalle Pietà, che santificare quelle boscaglie, che risuonarono eltre volte del nome delle bugiarde Deità, e reconciliare que' Popoli, che tributarono loro ingiustamente gl' Incensi:

Dopo tutto questo io mi protesterò, se non di ever detto abbastanza, certamente di non aver per adesso, che dir di piu sulla Lapida controversa. Poste le nostre ragioni dirimpetto a chi si è opposto in contrario, abbandoniamo

tut.

tutte le parti del nostro giudizio, e lasciamo la decisione del fatto a' più intelligenti. Chiunque è per darsi codesto peso, si accerti, che niun torto ci farà applaudendo all' altrui opinione, piucchè alla nostra. Per questa non si è mai preteso di offendere, ne la ragione, ne la verita, ma di veder solamente, se altro lume utile per la storia sia universale, sia particolare, si rilevasse dall' agitarsi una tal controversia. Agitata questa, se il nostro assunto sarà provato; potremo dire di aver fatto anzi troppo, che assai; in caso, che no vorrei pur supporre, che niun pregiudizio si sia destato sul pubblico, cosicchè in tutti i casi mi formi scusa quel detto di Vegezio lib. 3. *Ea sentenda sunt quæ si malè cesserint minus noceant, si benè plurimum prosint.*

Errori più notabile occorsi nella Stampa.

Pag.	Verso	ERRORI	CORREZIONI
10	31	Palladio Tusco	Palladio Fusco
23	2	*inscripta*	*in Scripto*
23	15	appresso	appreso
	16	de Cananei a	da Cananei
	14	Hex	Ilex
	27	assomigliante	assomiglianti
26	6	Attici	Altici
29	6	ammesso	annesso
32	8	le grammaticali	le regole grammaticali
	8	una Ne i	Una ne
	27	ritrovari	ritorari
34	10	Valesii	Valesii Valerii
39	26	Et accordai &c. fino all' assunto. poñovi per errore	

APPROVAZIONI

Imprimatur dat Pistorii hac Die 28. Augusti 1752.

Dominicus Bracciolini Vicarius Generalis.

Imprimatur hac Die 4. Septembris 1752.

Joseph Maria Maunajoni Judex.